

Introduzione alla storiografia greca, Domenico Musti

Capitolo 1 (Storici antichi e moderni: una breve introduzione)

La storiografia greca si sviluppa all'interno del contesto sociale della *pòlis*. I Greci non sono stati i primi a scrivere di storia (già alla fine del III millennio in Mesopotamia abbiamo resoconti ufficiali del passato), ma i Greci hanno inventato la figura dello storico come "soggetto scrivente", autonomo e svincolato nella ricerca sul passato. Nella società greca questa attività non raggiunse mai uno *status* prestigioso (né era inserita nella prassi educativa).

Gli storici antichi vivevano in un mondo diverso dal nostro, avevano motivazioni e strumenti diversi dai nostri. Erano molto meno emancipati dalla retorica (dovevano rispettare canoni formali rigidi). Per questo un'opera storica antica appare diversa anche nella forma: mancano note e riferimenti alle fonti, c'è una cura per l'omogeneità stilistica che impediva la citazione di documenti e favoriva invece l'utilizzo del discorso diretto (spesso inventato o rielaborato). Inoltre, i testi erano spesso recitati in pubblico e non sempre destinati alla lettura privata. Mancava la definizione precisa del genere (difficile distinguere storia da geografia, biografia, encomiastica o paradossografia). Anche le fonti erano diverse: il documento scritto era raro e in secondo piano rispetto all'autopsia o alla testimonianza diretta o indiretta, ma sempre orale (cultura ancora largamente orale); era anche impossibile avvalersi dell'archeologia. Per questi motivi ha la preminenza la storia contemporanea o recente: gli storici antichi per lo più erano testimoni privilegiati degli avvenimenti di cui parlano (il passato remoto era studiato dall'antiquaria, ancora in forma embrionale).

Questo tipo di storia oggi la definiremo storia immediata (*instant history*), genere che ha un pregiudizio negativo (Hobsbawm dichiara che la sua condizione di contemporaneo può aver interferito con il suo mestiere di storico). Per quanto riguarda le fonti, oggi parleremo di storia orale (*oral history*); genere che negli ultimi decenni ha avuto il favore di quanti apprezzano un approccio antropologico alla ricerca storica (la storia orale è fondamentale per studiare gruppi marginali spesso trascurati dai documenti ufficiali). Questa storia orale non può aspirare alla completezza dell'informazione; invece è questo che noi pretendiamo dal racconto di Tucidide sulla guerra del Peloponneso.

Gli storici moderni sono eredi di una tradizione culturale centrata sull'istituzione universitaria, esistente dalla fine del XVIII secolo. Tuttavia, dagli storici antichi, autori di opere letterariamente straordinarie, abbiamo ancora oggi da imparare. La storiografia moderna sul mondo antico nasce dal superamento del complesso di inferiorità nei confronti dei grandi storici dell'antichità. Molti dei temi che oggi ci coinvolgono sono ereditati dalla storiografia greca: scoperta del passato come terreno da esplorare, indagare e sul quale esercitare le proprie capacità critiche; considerazione della conoscenza del passato fondamentale per la comprensione del presente e la formazione di un'identità comunitaria; concetti storiografici come quello di causa (connessione tra avvenimenti lontani nel tempo e nello spazio); consapevolezza che lo storico ha a che fare con fatti realmente accaduti e che la sua opera deve basarsi sulla documentazione.

Eduardo Cosenza, 2020 Unibo

Gli storici antichi, come noi oggi, avevano il dovere di conoscere e investigare il mondo passato e contemporaneo per comprendere il loro posto nel mondo; ovviamente non trovando la risposta, come non la troviamo noi oggi.

Capitolo 2 (Lo storico nel mondo antico: storia e retorica)

Scrivere storia per un oratore è il compito più impegnativo. La storia è un compito dell'oratore. Lo storico, distinto dall'oratore deve servirsi solo ai fini di efficacia stilistica delle astuzie formali che l'officina del retore offre. Al retore, professionista della parola, è affidato il compito di ricerca fuori da interessi contingenti e passioni partigiane. L'oratore, in base alle regole del proprio mestiere sa far risplendere la *lux veritatis*, essenza della storia. La retorica, dal IV secolo a.C., assume una funzione centrale di collante politico e culturale delle *pòleis*; anche a Roma. La storia a Roma era stata l'attività letteraria liberale per eccellenza che l'aristocrazia senatoria aveva egemonizzato imponendovi la propria visione (Fabio Pittore, Catone non sono uomini pubblici di primo piano, ma trattano gli affari del presente e amministrano per la collettività la memoria dei fatti passati). Cicerone guarda alla Grecia e non a Roma come modello. A Roma lo storico coincide con l'oratore.

Ecateo nelle sue *Genealogie* attacca le conoscenze acquisite in favore della ricerca personale; rappresenta l'atto di nascita della storia come genere autonomo. Tra VI e V secolo gli storici sono intellettuali con l'autorevolezza del saggio, isolati, indagatori imparziali del passato, osservatori solitari del presente. Devono risalire al vero senza farsi condizionare dall'opinione dominante. L'attitudine allo sguardo da lontano fu la vocazione di Erodoto e Tucidide, esuli. Lo storico greco antico è privo di istituzioni che lo sorreggano all'interno della società; lo storico parla da libero pensatore a tutti i Greci. La modalità fondamentale di pubblicazione delle opere storiografiche nell'antichità sono le conferenze o letture pubbliche (secondo Luciano Erodoto avrebbe recitato le sue *Storie* a Olimpia, davanti al pubblico panellenico). I primi storici sono sospesi tra la consapevolezza del proprio isolamento nella contemporaneità e il desiderio di trovare un pubblico al quale rivolgersi. La storiografia ha dunque lo stesso mezzo e lo stesso pubblico (panellenico) dell'epica tradizionale. Lo storico aspira ad uno statuto letterario che ancora non ha, lo capiamo dai proemi delle loro opere, cioè la parte più esposta al destinatario, cerniera tra lettore e autore (terza persona nei proemi e poi prima nell'opera). Questi riprendono modelli epistolari tipicamente greci (la terza persona appunto). Lo storico scrive in assenza provvisoria del destinatario, da lontano, e il suo testo serve proprio come collegamento con il suo pubblico. Il modello epistolare rispecchia questa lontananza. Le indagini storiografiche sono dunque delle grandi "lettere aperte" rese possibili da un distacco dal politico ma che devono ritornare al politico. Desiderano rifondare su basi nuove i valori antichi del loro popolo. Lo storico è nella cultura greca inferiore al rapsodo: quest'ultimo può restare nell'anonimato forte dell'egemonia di cui gode; lo storico non può permettersi di tacere il proprio nome.

Nel IV secolo c'è stagnazione e storia e retorica si intrecciano sempre di più. L'elogio proemiale del genere storico è abusato. Viene celebrata l'utilità universale e generale della storia, anche per i non dotti (Diodoro, Dionigi, Teopompo, Eforo, Cicerone e anche a Tucidide è attribuita universalità). Dionigi e Polibio si rivolgono più ad un'élite, ma questi esordiscono dichiarando la loro storia aperta a tutti per poi correggersi durante l'opera, limitando l'uditorio alla classe politica. Il rivolgersi, anche solo teoricamente, ad un pubblico il più ampio possibile è un chiaro espediente retorico: la

Eduardo Cosenza, 2020 Unibo

storia raggiunge sul piano politico la retorica; anzi lo storico ambisce ad un pubblico più ampio della cittadinanza, quello della Grecia intera (la storia greca in un certo senso mina alla chiusura della *pòlis*).

La retorica non è incompatibile con la storia. La retorica non è un repertorio di trucchi equivoci per intortare l'uditorio (anacronismo moderno ed estensione indebita della critica platonica). L'oratore ideale porta il suo pubblico verso la giustizia e la verità: ha un fondamento epistemologico e morale. Il discorso persuade nel momento in cui viene mostrata la verità o il verosimile. È proprio l'evidenza del vero e del giusto nella retorica che costituisce il presupposto della sua utilità. Questo però rimane un ideale della pratica oratoria. Ma anche la ricerca assoluta della verità nella storia rimane un ideale da inseguire, ma spesso irraggiungibile. Inoltre, esisteva un cattivo uso della retorica come della storia. Sul piano dell'ideologia (verità come ideale e valore paradigmatico in quanto veritiero) dunque la storia incontra la retorica.

La professione dello storico è di educare un pubblico inteso come assai ampio. A Roma è un sapere più che mai istituzionale (gestito dai pontefici e, dopo il III secolo a.C., dai magistrati della repubblica). L'esilio di Teopompo, Timeo, Polibio o Dionigi non è più alla ricerca di un distacco, ma un tentativo di integrarsi nei centri contemporanei della cultura e della politica. A Roma lo storico coincide con l'oratore e politico (senatore come storico). La storia era però subordinata all'attività politica e veniva praticata perciò nei momenti di *otium* forzato (vecchiaia, come nel caso di Catone o Sallustio). Dunque, la vita dello storico risulta quieta rispetto a quella del politico e permette di recuperare l'autentica dimensione, pura. Dunque, figura dell'anziano senatore in ritiro.

Capitolo 3 (Le origini)

Già l'epos consiste in una narrazione di fatti appartenenti all'età degli eroi, che il pubblico percepiva appartenente ad un passato storico, non mitico. Dunque, dobbiamo considerare l'epica una prima forma di storia? La differenza tra epos e storia sta nel fatto che la prima è ispirata dagli dèi (anonimato dell'autore), la seconda è una narrazione soggettivamente responsabile di fatti umani (garanti del racconto sono l'autore e la sua ricerca). La filosofia ionica influenzò il clima culturale di VI secolo.

Il primo storico greco è Ecateo di Mileto. Scrive le **Genealogie** intorno al 490 a.C. Esordisce presentandosi come individuo che si rivolge al pubblico panellenico (nome + provenienza geografica). Lo stile ricorda quello epistolare, così segnala la propria distanza dal pubblico della cultura media del suo tempo. La storia è una disciplina nuova, d'avanguardia, non ancora riconosciuta appieno. Nelle **Genealogie** critica il sapere storico tradizionale, quello dell'epos, con cui però condivide l'interesse per l'età degli eroi (fa emergere rapporti familiari e genealogici, sul modello esiodeo). Ecateo però non ripete Esiodo: egli riscrive una tradizione che gli appariva ricca di inverosimiglianze e contraddizioni. Si è parlato di "razionalismo" ecataico: egli ha un atteggiamento radicale e chiuso al soprannaturale (nega l'esistenza di Cerbero e lo sostituisce con un serpente velenoso). Ecateo sente un'esigenza di unitarietà e semplificazione, visto che la tradizione era attaccabile in quanto contraddittoria. Ridimensiona l'impresa mitica secondo criteri di verosimiglianza e valorizza una versione locale del mito. Questo suo spirito critico si è formato molto probabilmente nel con-

Eduardo Cosenza, 2020 Unibo

fronto con i sacerdoti egizi di Tebe. Ha scritto anche una **Periegesi** (periplo di tutto il mondo conosciuto, con notazioni etnografiche sui popoli incontrati), testimone dei suoi interessi geografici.

Prima di Erodoto alcuni etnografi (non è sicura la loro datazione precedente ad Erodoto) c'erano già stati: Xanto di Lidia, Dionigi di Mileto, Ellanico di Mitilene e Carone di Lampasco.

A Ellanico sono attribuite opere sulla Persia, sull'Egitto e sulla Scizia. Secondo nuove e più convincenti datazioni è considerato un contemporaneo di Erodoto. Ha scritto la prima storia locale di Atene (*Atthis*). Le sue opere più importanti sono quelle di tipo cronografico, come **Le sacerdotesse di Era ad Argo**, una lista cronologica di sacerdotesse di Era; è utile a datare anno per anno eventi di portata non locale, ma generale (prima si utilizzava come unità di misura la generazione, trenta o quaranta anni). Lo stesso Tucidide (II 2.1) rende omaggio all'opera di Ellanico (seguirà quella basata sugli Olimpionici del sofista Ippia di Elide). Suo allievo o suo maestro fu Damaste di Sigeo che compose un **Catalogo di popoli e città**, che ricorda l'opera di Ellanico, e un'opera genealogica sugli eroi della guerra di Troia. La sua produzione si colloca tra V e IV secolo.

A Carone di Lampasco sono attribuite etnografie (**Aithiopikà**, **Libykà**, **Persikà**), **Fondazioni** (*Ktiseis*) e cronache (**Prìtani dei Lacedemoni**). Anche la sua datazione precedente ad Erodoto è probabilmente falsa.

Secondo Dionigi di Alicarnasso le prime storie in Grecia sarebbero state locali e poi, solo con Tucidide ed Erodoto, universali. Egli si sbaglia poiché si basa su una teoria di Teofrasto, un modello evolucionistico tipicamente greco (come, ad esempio, il modello in ambito storico politico del passaggio da villaggi sparsi a *pòlis* unitaria) e su una lista di nomi ellenistica (quindi problematica storicamente). Secondo Jacoby invece la storia locale sarebbe nata dopo la composizione dell'opera erodotea (460-440 a.C.): la frequente vaghezza temporale fa pensare che Erodoto non disponesse già di cronache di città greche con fatti esposti anno per anno.

Capitolo 4 (Erodoto)

Di Erodoto e Tucidide conserviamo l'opera intera, ma sappiamo molto poco sulla biografia e sulla personalità.

La vita di Erodoto è segnata da 3 città: Alicarnasso (nacque e trascorse la giovinezza; fondazione dorica ricca di elementi ionici; soggetta al dominio persiano fino alle guerre persiane, quando passò sotto l'impero ateniese; cultura greca e influenze orientali); Turi (colonia panellenica voluta da Pericle nel 444 sul luogo dell'antica Sibari; Erodoto partecipò alla fondazione e ne fu cittadino); Atene (era tra gli intellettuali che affluirono da tutto il mondo greco nell'Atene periclea). Nasce circa 40 anni prima della fondazione di Turi (era il momento della sua *akmè*); muore sicuramente dopo il 424 (sa della morte del re Artaserse). Sappiamo che era di origine aristocratica e che la famiglia si oppose a Ligdama, tiranno di Alicarnasso, e fu costretta all'esilio (comune a molti storici). Viaggiò molto (Oriente, Egitto, Scizia, etc.) prima della maturità. Aveva curiosità, buoni mezzi ed era a contatto con fermenti culturali.

Eduardo Cosenza, 2020 Unibo

La sua opera è intitolata le **Storie**. Sono lunghe il doppio dell'**Iliade**. Scritte in dialetto ionico con uno stile limpido e arcaizzante (poche subordinate e metafore). I filologi alessandrini divisero le **Storie** in nove libri, attribuendo a ciascuno il nome di una Musa.

Le Storie

- I Nel proemio pone le premesse metodologiche e accenna il tema generale dell'opera (conflitto secolare tra Asia ed Europa, tra Greci e barbari), individuandone le premesse in età mitica. Tratta il primo barbaro che conquistò le città greche d'Asia, Creso dei Mermnadi. Segue una novella di gusto orientale su Gige a Candaule e il dialogo tra Solone e Creso sulla felicità. Poi passa a Ciro il grande, che depone Creso, e alla formazione del regno medo-persiano.
- II Regno di Cambise successore di Ciro e la sua conquista nel 525 dell'Egitto. Narra la storia, la cultura, la geografia e l'etnografia egiziana, con particolare attenzione alla ventiseiesima dinastia.
- III Finisce di narrare la conquista di Cambise dell'Egitto, presenta il primo *lògos* su Samo, torna all'impero persiano, dove, dopo anni turbolenti e la morte di Cambise, succede Dario. Ha spazio il *lògos tripolitikòs* e analizza le strutture amministrative dell'impero persiano. Termina con i primi anni del regno di Dario.
- IV *Lògoi* su regioni conquistate da Dario: Scizia, la cui estocità dei costumi attira Erodoto, e Libia, con la storia della colonia di Cirene. Si conclude la parte incentrata sulle vicende dei barbari.
- V Cerniera. Narra l'evento epocale della rivolta ionica del 500-494, con un atteggiamento critico verso i rivoltosi. Presenta le prime trattazioni di Sparta e Atene in occasione della visita di Aristagora alle due città.
- VI Spedizioni persiane in Grecia: spedizione di Dati e Artarferne del 490, culminata a Maratona. Narra vicende contemporanee di Atene, Sparta ed Egina. Termina con un excursus sulle vicende di Milziade successive a Maratona. (VII-IX) Impianto cronologico più tradizionale: seconda guerra persiana con Serse, 480-478. Termina con la presa di Sesto da parte dei Greci dopo Micale.

Sono presenti molti elementi di oralità: la composizione "anulare" e l'andamento circolare della narrazione; stile paratattico; tono ingenuo e andamento novellistico; organizzazione apparentemente caotica. Utilizzò fonti orali, come tanti altri storici, e utilizzò letture pubbliche per diffondere la sua opera (sembra rivolgersi a ideali ascoltatori piuttosto che a lettori). Sembra emergere una figura di Erodoto come detentore di narrazioni e depositario della memoria storica della comunità. Quasi un aedo in prosa. Tradusse nella scrittura il vasto patrimonio di tradizioni, racconti e storie, superando la frammentarietà di questi scegliendo un argomento unificante per tutti i Greci, le guerre persiane. Ebbe profondi rapporti con la tradizione culturale arcaica ma non vanno dimenticate le interazioni con i movimenti intellettuali a lui contemporanei. La struttura complessiva solo in apparenza appare confusa e caotica. Ma, oltre a inesattezze e promesse non mantenute di trattare determinati argomenti, ci sono numerosissimi rimandi interni, testimoni di un'architettura complessa e consapevole. Dunque, la stesura scritta era prevista e non subordinata alle letture, sempre necessarie alla diffusio-

ne. Erodoto è uno scrittore e ne è consapevole. Il rapporto tra il testo delle pubbliche recitazioni e il testo a noi pervenuto è il nodo centrale della “questione erodotea”; inoltre, i suoi viaggi erano già finalizzati allo studio per la sua opera? Si fronteggiano “analitici” e “unitari”. Gli analitici, tra cui Jacoby, ritengono che Erodoto abbia maturato la consapevolezza del suo ruolo di storico attraverso un lungo processo: inizia redigendo monografie etnografiche, sulla scia della tradizione ecatolica, e solo in un secondo momento le singole ricerche si saldano in un’unica opera. Gli unitari credono nell’unità dell’opera e sul fatto che l’autore avesse concepito il suo lavoro non come frammentario. Ci sono diverse ipotesi sul motivo unificatore. Questa posizione è preferibile vista l’indubbia unità di fondo delle **Storie**, però non bisogna fare di Erodoto un moderno ricercatore. Si tende dunque a separare un primo Erodoto, che viaggiatore che accumula conoscenze, ancora legato all’oralità, e un “secondo” Erodoto, determinato a mettere per iscritto quanto appreso (dunque non due momenti di “ispirazione” diversa, come affermano invece gli analitici). Il motivo unificatore dell’opera è la storia ed espansione dell’impero persiano nella seconda metà del VI secolo (tesi di De Sanctis). Il mondo greco è l’ultimo con il quale i Persiani entrano in contatto con l’intento di conquistarlo. Alle vicende dell’impero persiano, dunque, si sovrappone la storia del mondo greco e della sua impresa epocale (grande risalto alle guerre persiane).

Tentiamo di ricostruire il metodo di lavoro di Erodoto. Dobbiamo tenere presente che Erodoto è uno storico di un periodo che ancora non conosce la storia e perciò i suoi scopi, metodi e risultati sono diversi da quelli di uno storico di oggi. Il periodo oggetto delle sue ricerche coincide con le 3 generazioni precedenti alle guerre persiane; è una storia “quasi” contemporanea, prossima, che può ricostruire con testimonianze di quanti hanno un ricordo diretto degli eventi. Questa scelta trova la sua ragion d’essere nella natura delle fonti con cui era inevitabile avere a che fare. La visione diretta (*òpsis*), l’autopsia, era il metodo privilegiato, ma altrettanto penalizzante: non era possibile vedere tutto ed escludeva la conoscenza di eventi appartenenti ad un passato remoto. Ciò che egli afferma di aver visto direttamente però risulta molto attendibile. La fonte più impiegata nell’opera è quella orale (*akoè*), trascritta, preferibile in antichità a quella scritta. Egli non può garantire l’attendibilità di tutti i suoi testimoni ed è dunque cosciente dei limiti della sua ricerca. Erodoto è molto simile agli antropologi moderni (<<*Io ho il dovere di riferire quello che si dice, ma non ho alcun dovere di crederci: sia questa la regola valida per tutta la mia opera*>> VII 152.3); egli registra perché nulla cada nell’oblio, il compito di giudicare viene lasciato ai lettori (talvolta anche egli esprime giudizio). Le **Storie** hanno comunque un livello di attendibilità altissimo, nonostante differiscano per gli scopi da un’opera moderna. Le fonti scritte che Erodoto impiega sono le poche iscrizioni che egli incontra e vede direttamente durante i suoi viaggi. Erodoto era certamente un gran conoscitore della poesia arcaica, ma sulla conoscenza e sull’impiego di storici contemporanei o precedenti è materia di discussione: l’unico citato da Erodoto è Ecateo di Mileto, tratteggiato in modo ironico (gli storici non ameranno mai citare i loro colleghi, se non per criticarli ed evidenziarne le manchevolezze). Qualunque sia la risposta, l’originalità delle **Storie** è troppo complessa e straordinaria per essere messa in dubbio.

Per capire quale fosse l’idea del mondo di Erodoto dobbiamo necessariamente rivolgerci alle **Storie**. Nell’*incipit* dell’opera egli accenna a due scopi: uno irrealizzabile e vasto (impedire che le grandi gesta dell’uomo sulla terra non vengano dimenticate) e uno “storico” e realizzabile (com-

prendere le cause del conflitto secolare tra Greci e barbari). Erodoto non inventa il concetto di causalità storica, ma per primo che ha cercato connessioni profonde tra avvenimenti lontani nello spazio e nel tempo, superando il limite dei suoi predecessori, cioè quello di considerare solo il punto di vista della propria comunità: Erodoto considera “l’altro”. Erodoto considera sullo stesso piano i Greci e i “barbari” (soprattutto Persiani ed Egiziani): il suo è un relativismo privo di pretese di superiorità del suo mondo sugli altri. In una società come quella greca dopo le guerre persiane un atteggiamento erodoteo, teso al dialogo e all’incontro con gli altri, veniva visto male e definito *philobàrbaros* (come riferisce Plutarco). Erodoto ha un atteggiamento equilibrato e disincantato verso le vicende umane, profondamente religioso e con una forte tensione etica; alla base di tutto c’è la coscienza della fragilità dei destini umani, soggetti alla volontà divina, imperscrutabile e alla quale è impossibile opporsi. Dunque, è centrale il concetto di misura: l’uomo non deve oltrepassare i propri limiti per non incorrere nella vendetta divina. L’esempio è quello del re egiziano Amasi e il tiranno di Samo Policrate. Erodoto attraverso novelle di sapore arcaico raggiunge una dimensione filosofica universale. È abbastanza impossibile definire politicamente Erodoto che appare inafferrabile, anche sul giudizio che ha della democrazia ateniese (in alcuni casi la elogia, come salvatrice della Grecia, in altri, come nel caso della decisione da parte dell’assemblea ateniese di appoggiare la rivolta di Aristagora, la critica duramente); inoltre ha un’indipendenza di giudizio tale da permettergli di attribuire il valore maggiore nella battaglia di Salamina agli Egiziani e non agli Ateniesi.

Erodoto nella tradizione antica era visto come il padre della storia (definito così da Cicerone), ma visto come uno storico poco affidabile (libretto plutarco *Sulla malignità di Erodoto*). Oggi alcuni studiosi lo vedono come un buon narratore, ma un pessimo storico. La maggior parte degli studiosi invece ammira anche la figura di storico di Erodoto, visto che le sue notizie sono sostanzialmente attendibile e verificate; inoltre, il suo modo libero di fare storia è più vicino alle moderne concezioni di quanto non lo sarà quello tucidideo. Erodoto, dunque, si è posto domande, ha cercato risposte con ricerche, discutendo fonti e lo ha fatto con serenità e onestà, con una visione del mondo profonda e partecipata. Oggi gli studi su Erodoto si concentrano sulla sua dimensione filosofica: rispettoso della dimensione religiosa dell’uomo, era tuttavia conscio della solitudine di quest’ultimo nel cosmo; era inoltre allo stesso tempo orgoglioso dei compatrioti, ma in grado di capire e accettare quanto proveniva da altre civiltà.

Capitolo 5 (Tucidide)

Nuovo modo di intendere la scrittura storica: monografica, selettiva, centrata su vicende politico-militari. Modello antitetico rispetto a quello erodoteo, Tucidide ha un’attenzione minuziosa al dettaglio, alla precisione e accuratezza della ricostruzione e alla critica puntuale delle fonti. La storia capace di uno sguardo ampio sulla realtà, aperta a diverse tradizioni (erodotea) è contrapposta alla storia come *magistra vitae*, severa (tucididea). Se Erodoto è il padre della storia Tucidide ne è il *nomothètes*. La fonte principale sulla sua vita è Didimo, i cui testi sono perduti ma riportati da altri autori successivi. Poi anche Dionigi di Alicarnasso e Marcellino. Inoltre, ci sono i riferimenti autobiografici che Tucidide inserì nella sua opera. Fu protagonista della guerra: fu inviato a Taso come stratego nel 424, ma il collega Eucle lo chiamò in difesa di Anfipoli, minacciata da Brasida; giunse in ritardo e fu un duro colpo per Atene. Coinvolgimento attivo in guerra di primo piano. La sua strategia nel

424 permette di fissare un *terminus ante quem* per la sua nascita al 455, appartenerebbe dunque alla generazione successiva ad Erodoto. Il padre si chiamava Oloro e secondo la tradizione avrebbe avuto legami diretti con i Filàidi, avversari di Pericle, e con una dinastia tracia (dove Tucidide aveva possedimenti). Ci informa di aver assistito alla peste del 430 e di esserne stato contagiato. Nel secondo proemio afferma di essere stato esiliato per 20, fino alla fine della guerra (la tradizione antica era divergeva sulle circostanze della morte ma dava per certo l'esilio; Canfora ha voluto attribuire a Senofonte l'esilio, in quanto, secondo Canfora, scrittore del secondo proemio). Il *terminus post quem* per la morte è il 397 (iscrizione di Taso in cui compare Lica, arconte di cui Tucidide menziona la morte). Le notizie sono incerte, però hanno un valore simbolico, come l'esilio: lo storico esule, separato dall'appartenenza civica e politica, ricostruisce i fatti libero dalle faziosità della vita politica (nel secondo proemio Tucidide richiama la tranquillità, *hesychìa*, il disinteresse e la neutralità; il *sine ira et studio* tacitiano).

La formazione culturale e l'impegno politico di Tucidide hanno inizio con la sua accurata educazione; conosceva bene e utilizzò la retorica e la metodologia e il lessico della medicina ippocratica (nuova scienza e disciplina, come la storia). Politicamente era un aristocratico conservatore, ma era permeabile a elaborazioni intellettuali. Tuttavia, il legame con la cultura del suo tempo è spesso polemico, anche se critica i modi, non le conquiste del suo tempo (i suoi maestri, secondo Marcellino, sono Anassagora e Antifonte). Nella sua opera ci sono nozioni di razionalismo e ricerca delle cause; l'oggetto dell'indagine sono i *pràgmata*. Dunque, conosceva filosofia, medicina, retorica, sofistica. La sua partecipazione attiva nella politica ateniese è un elemento nuovo nella figura dello storico: egli prende parte direttamente ai fatti che racconterà e, in quanto politico e militare, sarà una storia incentrata sui fatti politici e militari (la *empeirìa* per Tucidide è implicita, non esplicita come nei suoi imitatori, come Polibio). Politicamente era avverso alla democrazia radicale, ma legato alla sua identità sociale (tipico degli aristocratici); riconosce i meriti di un *leader* come Pericle, ma approva anche il colpo di stato oligarchico del 411. Nella sua visione non hanno spazio interventi divini: lo storico deve indagare solo nel campo dell'uomo e delle forze che lo muovono (dimensione politica, sociale, economica e psicologica); sono assenti letture etico-morali dei fatti (come fa Teopompo o anche Polibio con la *tyche*). È un racconto netto, laico e razionale, senza provvidenzialismo che osserva i comportamenti degli uomini e cerca di individuarne cause, pulsioni e finalità.

La sua opera è divisa in otto libri (suddivisione non originaria). L'oggetto della narrazione è la guerra del Peloponneso, concepita come evento unitario dal 431 al 404.

Libro I: premesse del conflitto (*archaiologia*, *pentecontaetìa*); Libri II-V: guerra archidamica; Libro V: secondo proemio, anni di pace (421-416), dialogo tra Ateniesi e Melii; Libri VI-VII: *archaiologia* siceliota, spedizione in Sicilia; Libro VIII: colpo di stato dei Quattrocento.

Successione diacronica degli anni di guerra, con l'alternanza di inverni ed estati che scandiscono il racconto. Nel secondo proemio Tucidide afferma di voler raccontare fino alla fine il conflitto, ma la narrazione si ferma bruscamente al 411, dopo Cizico (forse morte violenta e improvvisa). Sul testo lavorò per trent'anni almeno, visto che dichiara di aver iniziato sin dallo scoppio della guerra. È nata la questione irrisolta che si chiede se il testo si frutto di una stesura nel tempo, quindi con parti nuove e altre "vecchie" (in alcuni passi conosce l'esito del conflitto, in altri no). Qualunque sia la risposta, nonostante uno stadio di composizione diseguale per alcune sezioni del testo, il discorso sto-

rico di Tucidide è unitario e coerente; l'eventuale stratificazione non mina l'unitarietà del suo progetto.

Qual era la prevalente destinazione dell'opera? Tucidide rinuncia al diletto (*hedonè*), in favore dell'utilità e di una più alta e duratura acquisizione da parte del lettore (*ktèma es aièi*). Sottraendosi al successo orale ridefinisce il rapporto con il pubblico. È una rivendicazione orgogliosa e inattuale del fare storia. La sua storia fatta di *pràgmata* e utile era destinata ad un pubblico con interessi simili ai suoi. Il pubblico è sollecitato a pretendere dalla ricostruzione storica le dinamiche e le motivazioni degli eventi. Conoscere significa dunque svelare il meccanismo che conduce ad un certo esito storico; la storia si fa *magistra vitae*, un insegnamento per decifrare il caotico susseguirsi di avvenimenti futuri. Tuttavia, non ha una visione ciclica della storia, ma piuttosto crede nella prevedibilità del comportamento umano: la natura umana è il centro della sua analisi e le cause e i fatti sono sempre riconducibili a ad atteggiamenti esclusivamente umani. Coerentemente a questo adotta uno stile ipotattico, denso, ricco di rimandi interni e fruibile a diversi livelli, più adatto alla lettura che all'ascolto. La scrittura è più vicina alle esigenze storiche di Tucidide.

Nel proemio rivendica la sua intuizione storica e delinea la prospettiva generale. Come per Erodoto, l'oggetto della narrazione è la guerra, ma per Tucidide non è un pretesto per rappresentare le realtà coinvolte in guerra: anche le digressioni servono a chiarire la vicenda della guerra del Peloponneso. Di questa guerra egli è contemporaneo testimone e protagonista (ancora priorità alla conoscenza autoptica, ma con controlli e verifiche anche sulle proprie capacità di "vedere"). Critica continua delle altre fonti orali dirette (possono essere vittima di partigianeria o cattiva memoria) con la massima *akrìbeia* possibile (rigore, precisione e accuratezza). Probabilmente aveva accesso ad ambienti elitari dove poteva raccogliere informazioni dai personaggi di spicco della politica del tempo. Una grande differenza rispetto ad Erodoto sta nel fatto che per Tucidide la selezione delle fonti è un lavoro precedente alla stesura del racconto storico; per Erodoto è un *lègein tà legòmena*, riferire tradizioni non verificate. Utilizza raramente fonti scritte, come per le vicende più antiche della Sicilia (Antico di Siracusa). Fa riferimenti polemici a Erodoto ed Ellanico; cita spesso e riproduce documenti scritti. Questi scrupoli metodologici si applicano alla ricerca nella contemporaneità, non sul passato remoto. Nel proemio rivendica anche un'importanza eccezionale all'argomento: la guerra fin da subito gli apparve grande e *axiologòtata*; è un'intuizione personale e si riconduce ad un criterio assiologico che giudica i fatti storici in relazione a criteri di grandezza, tipica dell'antichità di età classica. I parametri di giudizio di Tucidide sono la *dynamis* raggiunta dai contendenti, all'apice del loro sviluppo e la *kìnesis* che porterà al mondo greco, lo sconvolgimento (tutti sono schierati) (la guerra è il momento di massimo cambiamento della storia): gli *èrga* militari rimangono centrali. La tesi che la guerra corrente sia la più grande per i Greci è sostenuta dalla *archaiologia*, rassegna di fatti del passato greco per dimostrare che nessuno scontro fu così fatale (anche rispetto alle guerre persiane). La narrazione della guerra inizia con la rottura della pace trentennale del 445; inizia esaminando le cause. Individua ragioni immediate, *aitiai* (contesa di Epidamno tra Corcira e Corinto; fatti di Potidea; editto di Megara voluto da Pericle), e una causa profonda, *pròphasis* (aumento del potere di Atene e conseguente timore da parte spartana). L'individuazione della causa profonda è frutto della capacità di leggere la realtà dello storico, poiché essa è la più vera ma anche la più nascosta. Lo scontro, dunque, per le sue premesse (sviluppo massimo di potere per Atene e rottura dell'equili-

brio di forza), è inevitabile. Per Tucidide la storia è mossa tra tre dinamiche. La prima è lo sviluppo (accumulo di risorse economiche, potenziale bellico e influenza politica). Nell'ottica dello sviluppo delle due protagoniste è incentrata l'*archaiologia* (dunque una rilettura monografica delle vicende passate per approfondire una singola nozione, non un ampio affresco come quello erodoteo). Nella *pentecontaetia* invece ripercorre le tappe che portano all'egemonia ateniese, il cui sviluppo caratterizza il V secolo. Evidenzia il nesso tra dominio e democrazia: la flotta rappresenta lo scudo e l'emblema del *dèmos*. Le relazioni politiche sono intese, dunque, come rapporti di forza: questa è la seconda dinamica. Chi è forte impone il proprio volere a interlocutori meno forti: è la logica delle vicende politiche (come nel dialogo tra Meli e Ateniesi); il giusto è estraneo al dibattito, non realistico e impraticabile in politica poiché essa è il campo della necessità, *anàanke*. La scelta del dialogo non serve a convincere quanto a motivare le posizioni, tra le quali quella ateniese è più realistica, coerente e forte e quindi necessariamente si impone. La terza dinamica è rappresentata dalle pulsioni come paura, avidità e ambizione nella massa o nel singolo (intreccia piano politico-militare con quello psicologico), cioè elementi irrazionali che possono essere sfruttati in modi diversi da personalità storiche di spicco (Pericle è visto come una guida capace di far accettare al *dèmos* dolorose ma necessarie decisioni, piena di equilibrio, misura e lungimiranza, è il capo democratico virtuoso ed è celebrato, insieme alle conquiste della democrazia, nell'*epitafio*, che giustifica la risoluzione bellica periclea) (Cleone è presuntuoso; Nicia prudente; Brasida un abile stratego che mette in crisi Atene nell'Egeto settentrionale; Alcibiade è indifferente all'identità cittadina e opererà per diversi nemici, come nella *pentecontaetia* Pausania e Temistocle). Continuo dialogo tra forza degli eventi, i protagonisti principali e i sentimenti della massa.

Nicole Loraux evidenziava la distanza incolmabile tra il fare storico tucidideo e quello moderno: ha creato una maggior distanza critica nella valutazione della storia di Tucidide. La struttura complessiva dell'opera segue uno schema diacronico, ma la narrazione non è lineare ma portata avanti tra elementi. In primo luogo, i discorsi, ricostruiti con il principio della *akrìbeia* sulla base di plausibilità e significato complessivo; anche in Erodoto compaiono dialoghi o discorsi, ma solo Tucidide ne definisce la forma e limiti. Questi riescono a caratterizzare e chiarire i fatti e i personaggi storici (*epitafio* di Pericle, dibattito tra Nicia e Alcibiade riguardo alla spedizione siciliana), arricchiscono il quadro della scena politica e mettono in luce il ruolo della parola nella politica greca (quasi tutti i discorsi sono *lògoi* assembleari, anche se non manca il genere epidittico, come nel caso dell'*epitafio*, o giudiziario, come nel caso del dibattito tra Tebani e Plateesi: grande conoscenza della retorica da parte di Tucidide). Questi discorsi sono un'interpretazione di Tucidide del vero discorso, e lui ci avvisa di questo: non sono storicamente accurati ma contribuiscono alla comprensione dei fatti, del contesto e dei personaggi. In secondo luogo, le narrazioni esemplari di fatti non di primaria importanza, ma che ricorrono più volte nel periodo preso in esame: Tucidide decide di fermarsi su di essi una sola volta ma in maniera esaustiva. Esempari sono il caso della peste del 430 che serve da caso esemplare anche per le altre tre pesti: qui descrive puntualmente sintomi, cause e conseguenze del morbo, con attenzione anche alla psicologia collettiva; descrive tutte le pesti in una sola volta. Analogamente fa con la *stàsis*, per la quale è esemplare quella di Corcira, e per l'assedio, per il quale è esemplare quello di Platea. Da un singolo avvenimento analizza con valenza universale il fenomeno generale. L'ultimo e terzo fattore che rompe la linearità della narrazione è rappresentato dalle digressioni (limitate in numero rispetto ad Erodoto, ma molto rilevanti) che analizzano eventi del pas-

sato per capire quelli presenti (*archaiologia*, *pentecontaetia*, storie di Pausania e Temistocle, storia antica della Sicilia, confuta la tradizione dei tirannicidi cara ad Atene, etc.). In questi casi però l'indagine non può essere autoptica e Tucidide si affida alla propria capacità di individuare i *tekmeria*, le tracce; non trascurava nulla (dati archeologici ad Atene, Sparta e Micene, tombe a Delo, passi omerici). Tutti questi indizi compongono il quadro finale complesso, faticoso e incerto ma più convincente delle tradizioni poetiche o dei logografi, contro i quali è molto polemico per la ricerca di consenso del pubblico a danno della revisione critica dei fatti. Comunque, il passato non è il luogo dell'indagine storica per Tucidide, tutto sta al giudizio selettivo dello storico ed è apparente (apre con un <<sembra>>, *phàinetai*). L'*archaiologia* segue le regole della dimostrazione, *epideixis*, utilizzando perciò strumenti della retorica che guida ancora ogni prodotto letterario. Ma per Tucidide non esistono dimostrazioni definitive; la verità che Tucidide ricerca ossessivamente non è una verità assoluta, affermata una volta per tutte, ma una verità relativa, la migliore disponibile e aperta a precisazioni progressive. La verità a cui approda è frammentaria e parziale, così come il passato è sfuggente. Questo limite è insuperabile, a meno che non si rinunci al rigore della ricostruzione. Le **Storie** sono dunque una sintesi di talento narrativo e impegno intellettuale; hanno ridefinito il campo d'azione dello storico, inventato la storia monografica. Le vicende militari e le motivazioni di singoli sono frutto di un'inesausta ricerca, *zètesis*. È presente sia la concretezza degli eventi sia la capacità di astrarre per tendere all'universalità dei meccanismi che li determinano. Visione tragica delle vicende storiche (è tutto un dinamico susseguirsi di lotte per il potere e per l'affermazione del più forte): la logica della sopraffazione e gli elementi irrazionali appartengono all'uomo.

Capitolo 6 (Senofonte e il IV secolo)

Degli storici di IV secolo abbiamo molto poco materiale, tranne per Senofonte, arrivato a noi integralmente. La storiografia greca dopo Tucidide riparte da questo e lo "continua" (però anche gli autori che dichiararono di seguirlo come modello intrapresero percorsi diversi). Nel IV la scuola di retorica ha il suo massimo splendore, tutta la cultura "alta" passa attraverso essa; il massimo esponente è Isocrate, forse maestro di Eforo, Teopompo e Androzione. Dunque, la storia entra in contatto con la retorica e segue una maggiore attenzione dello storico ad aspetti stilistici ed espressivi dell'opera. Importante anche il ruolo delle scuole di filosofia, su tutte quella platonica e quella aristotelica. La storiografia di IV era vista in passato come inferiore a quella tucididea, l'apice a cui segue un declino. Ma l'opera di questi autori va inquadrata nella loro società.

I cenni biografici su Senofonte li abbiamo dalle sue opere e dalle Vite dei filosofi di Diogene Laerzio. Nasce ad Atene intorno al 430, da famiglia del ceto dei cavalieri; riceve un'educazione raffinata, forse socratica. Si schiera nella cavalleria dei Trenta e dopo i successi i Trasibulo è costretto all'esilio (403). Nel 401 è già vicino a Sparta e partecipa alla campagna militare per aiutare Ciro il giovane a conquistare il trono persiano ai danni di Artaserse II: la spedizione dei Diecimila narrata nell'*Anabasi*; dopo la morte di Ciro a Cunassa assume il comando della retroguardia. Nel 396 accompagna il re spartano Agesilao nelle campagne contro i Persiani (a Coronea nel 394 è contro gli Ateniesi). Trascorre 20 anni a Scillunte, vicino Olimpia, per concessione di Agesilao. La disfatta spartana di Leuttra, 371, lo obbligherà a spostarsi: si reca a Corinto e vi rimane fino alla morte. Forse riavvicinamento con Atene verso la fine della vita (i figli a Mantinea sono nella cavalleria ateniese).

Eduardo Cosenza, 2020 Unibo

se). Scrisse opuscoli sull'arte militare, trattatelli economici (Economico, Entrate), opere biografiche, memorie socratiche e opere storiografiche (*Anabasi*, *Elleniche*).

Nelle *Elleniche*, in 7 libri, racconta la storia della Grecia dal 411 al 362. Libri I-II: ultimi anni della guerra del Peloponneso, narrazione strettamente annalistica. Libro II: instaurazione dei Trenta e ritorno democrazia. Libro III: campagne spartane d'Asia, prodromi della guerra di Corinto, re Agesilao (evento 401-395). Libro IV: guerra Corinto. Libro V: pace del Re (386), processo storico che portò all'egemonia spartana. Libro VI: Leuttra, 371. Libro VII: Mantinea, 362.

Inizia là dove le *Storie* di Tucidide finiscono, ha l'intento di continuarle. Nella parte iniziale è dunque dipendente dal modello tucidideo (manca un vero e proprio proemio; tono impersonale; organizzazione annalistica; atteggiamento filoateniese, soprattutto verso la figura di Trasibulo. Dalla fine della guerra del Peloponneso l'organizzazione cronologica è meno rigorosa, il tono è più personale, quasi memorialistico, e la prospettiva diventa filospartana, soprattutto verso Agesilao e nella selezione degli eventi narrati (dal terzo libro in poi si concentra sulla storia militare di Sparta; la sconfitta spartana di Cnido è ricordata in breve, mentre tace dei successi dell'ateniese Timoteo, sulla fondazione arcade di Megalopoli, segnale dell'indebolimento di Sparta, sulla fondazione della seconda lega marittima ateniese. Nulla viene detto del tebano Epaminonda, lodato dagli altri storici, mentre Senofonte ne menziona solo la morte). Per Senofonte quando la storia giunge ad un crocevia decisivo si manifesta l'operato di forze sovrumane (*daimònion* e *Tyche*); le trame della storia sono dunque determinate dal volere degli dèi (Sparta è destinata a declinare perché non ha rispettato il giuramento sull'autonomia delle *pòleis* greche). Tralascia la ricerca delle cause politiche e ritorna ad una visione della storia determinata da dialettica tra divino e umano (segue Tucidide sui contenuti e sul metodo, ma sul ragionamento storico profondo sono lontani). Un altro tratto nuovo rispetto a Tucidide è il ruolo di spicco delle personalità individuali (da ricollegare con la sua educazione socratica, centrata sul ritratto morale dell'uomo, indagato da Socrate); è il "primo psicologo della storia" (Meister). Un esempio è il ritratto di Alcibiade al ritorno ad Atene nel 408, il ritratto è ambivalente. Un pregio è nella precisa descrizione di battaglie campali e tattiche militari, conoscenze dovute alle due esperienze biografiche.

L'*Anabasi di Ciro* è il capostipite del memoriale di guerra (come i *Commentarii di Cesare*). In 7 libri narra le vicende tra il 401 e il 399 dei mercenari greci arruolati da Ciro il Giovane per la campagna contro il fratello Artaserse II. Libro I: percorso verso l'interno dell'Asia e battaglia di Cunassa, dove muore Ciro. Libri II-IV: descrizione della ritirata dei greci fino al Mar Nero, conflitto tra il Re e il satrapo Tissaferne, tradimenti, diserzioni, rapporti con le popolazioni indigene, fino all'arrivo a Trapezunte. Libri V-VII: rapporti dei Greci con le città greche d'Asia e con Seuthes di Tracia, ricongiungimento con Tibrone, spartano. L'evento è narrato con prospettiva personale e tono diaristico, appartenenti alla letteratura di viaggio. Risulta anche etnografo verso le popolazioni barbare e ha un tono partecipe, come in III 1.2-3. Se nelle *Elleniche* è più tucidideo, nell'*Anabasi* è più erodoteo. C'è il gusto del ritratto nella galleria dei comandanti greci uccisi da Tissaferne. Per il suo forte coinvolgimento la narrazione appare favorevole nei confronti della sua stessa figura (nel testo Senofonte man mano prende sempre di più il comando, ma secondo altre fonti è solo il comandante della retroguardia); forse c'è un fine apologetico davanti agli occhi di Atene. Per l'appunto fece circolare

Eduardo Cosenza, 2020 Unibo

il testo sotto lo pseudonimo di Temistogene di Siracusa e parla di Senofonte in terza persona. La stesura del testo risale agli anni di Scillunte.

Senofonte è un poligrafo che scrive opere di generi letterari assai diversi. Allo stimato Agesilao dedica uno scritto biografico-encomiastico, l'*Agesilao*, dove elenca le sue imprese militari e qualità morali con un'impostazione retorica. Nella *Costituzione degli Spartani* con toni encomiastici narra la nascita e lo sviluppo dello stato spartano da Licurgo; non mancano biasimi e critiche per la decadenza in atto. Nella *Ciropedia* pone al centro la figura mitizzata del fondatore dell'impero persiano, Ciro il Grande con toni moralistici e pedagogici.

Ctesia nacque a Cnido nella seconda metà del V secolo, tra Tucidide e Senofonte dunque. Medico fu nell'orbita di influenza dell'impero persiano (medico personale della regina Perisatide e visse a lungo alla corte di Artaserse II). Ebbe incarichi diplomatici per conto dei Persiani e poi tornò in Grecia. Scrisse le *Persikà* (da Nino fino al 398), *Indikà*, *Periodos* (opera geografica) e *Sui tributi d'Asia* (opuscolo economico). Molte influenze erodotee nello spazio dedicato al favoloso, al gusto per l'esotico e per la divagazione. Nonostante fosse utilizzato come fonte per il mondo orientale, Ctesia non godeva di buona fama nell'antichità; nonostante ciò, è ritenuto il precursore della storiografia ellenistica e il fondatore del romanzo storico.

Nelle *Elleniche* dell'Anonimo di Ossirinco sono descritti gli eventi del 407 e del 396. Modo di esporre impersonale, organizzazione annalistica, osservazione diretta dei fatti e rigorosa ricerca delle fonti: tucidideo dunque. L'autore è anonimo, si pensa ad Eforo, a Teopompo o a Cratippo di Atene.

Eforo nacque a Cuma, in Eolide, intorno al 400, ad Atene fu allievo di Isocrate insieme a Teopompo. Rifiutò l'incarico di seguire le imprese di Alessandro per scriverne le gesta. Nelle *Storie* in 29 libri narra dal ritorno degli Eraclidi fino all'inizio del regno di Filippo II di Macedonia; noi possediamo solo frammenti e citazioni. Polibio vedeva in Eforo il primo scrittore di storia universale (quindi la materia era organizzata non in modo annalistico ma per temi): era più ampio dei suoi colleghi temporalmente (non continuava solo Tucidide) ma anche spazialmente (narrava anche di popoli barbari, sulla linea erodotea). Individuando negli Eraclidi l'inizio della storia greca esclude l'età mitica fino alla conquista di Troia: un atteggiamento di critica razionalistica che ricorda Ecateo di Mileto e che nutre sospetti verso l'indagine che voglia spingersi troppo indietro nel tempo. Attacca i retori delle scuole che trattano argomenti storici solo come pretesto per esibire le proprie abilità stilistiche: l'allievo di Isocrate e fondatore della storiografia "retorica" difende la storia e le sue finalità dagli abusi. Come Tucidide, cerca di epurare la storia da ogni elemento non necessario alla comprensione delle dinamiche interne agli avvenimenti. Polibio gli rimprovera errori e incongruenze nella descrizione di scenari di guerra, il frequente ricorso a fonti scritte a svantaggio del controllo autoptico degli eventi descritti.

Teopompo di Chio nacque intorno al 380 da una famiglia agiata, attiva politicamente. Fu discepolo di Isocrate. Viaggiò molto e fu per molto tempo alla corte di Filippo in Macedonia. Lui e la sua famiglia furono esiliati da Chio con l'accusa di filolaconismo. Prima fa ritorno a Chio grazie all'editto di Alessandro del 324, ma poi, esiliato nuovamente, si rifugia in Egitto alla corte di Tolemeo I. Vasta produzione storiografica: epitome di Erodoto (primo caso di riduzione di un'opera precedente).

te), *Elleniche* e *Philippikà*. Nelle *Elleniche* narra le vicende tra il 411 e il 394, continuando Tucidide; il racconto termina con la sconfitta spartana di Cnido, fallimento dell'ambizione spartana nell'Egeo. Nei *Philippikà* per la prima volta al centro della narrazione storica c'è la personalità di un singolo individuo: Filippo, di cui narra la vita dall'ascesa al trono, 359, alla morte, 336. È una storia generale dei Greci organizzata in funzione delle vicende del re macedone. Con le *Elleniche* scrive del conflitto tra Sparta e Atene nel V secolo, secondo l'intuizione tucididea, ma con i *Philippikà* il centro non è più nel conflitto tra *pòlis*, ma la personalità di un "non greco", di cui narra fenomeni anche al di là dell'ambito politico e militare: Teopompo capisce che la realtà politica è cambiata. Ha una propensione agli *excursus* tematici. Scrittura vivace e incisiva. Polibio critica la scelta personalistica di Teopompo. Il ritratto del re era tuttavia non solo positivo, ma giocato sul contrasto di luci e ombre (anche questo è innovativo), quindi con un approfondimento psicologico. Teopompo distingue tra giudizio morale e storico, questo Polibio non lo capisce. Dunque, una vera e propria arte del ritratto e ricerca degli aspetti psicologici ("filosofia morale" di Socrate). Intuisce il cambiamento da mondo delle *pòleis* a mondo di Alessandro e dei sovrani ellenistici.

Anassimene di Lampsaco mette in luce perfettamente i rapporti tra storia e retorica, tipici del IV secolo, ma non uguali in tutti gli autori, cioè non sempre con un esito negativo. La retorica formava lo storico con strumenti indispensabili al suo mestiere: capacità di creare una prosa d'arte e di dimostrare (già Tucidide aveva basato la sua ricerca del passato su una dimostrazione). Non sempre, infatti, si ricadeva in un gusto e in un tono moraleggianti, come nel caso di Teopompo; dipendeva da inclinazioni personali. Anassimene fu retore, logografo, storico, critico e poeta. Nacque a Lampsaco intorno al 380, ma si formò ad Atene presso il cinico Diogene. Fu legato alla monarchia macedone in quanto precettore di retorica di Alessandro, ma per la sua città di origine continuò a svolgere compiti diplomatici. Per ledere la credibilità dell'odiato Teopompo scrisse un opuscolo con lo stile dell'avversario che attaccava Atene, Sparta e Tebe: il *Trikaranos*. Era un intellettuale, non uomo d'armi e proprio l'inesperienza di tattiche militari gli viene rimproverata da Plutarco (che critica anche Eforo e Teopompo per questo). Compose anche un manuale di retorica per Alessandro, *La retorica di Alessandro*: il discorso storico serviva all'oratoria come riferimento paradigmatico durante l'argomentazione. Menziona anche nozioni storiografiche come la distinzione tra eventi che avvengono "contro ragione" o "secondo ragione" (già presente in Tucidide): dunque la storia è vista come una fucina di esempi carichi di valore persuasivo. Compose tre opere storiografiche: *Elleniche*, *Storie di Filippo*, *Storia di Alessandro* (probabilmente sezioni di un'unica opera). Il racconto inizia dalla Teogonia e finisce alla battaglia di Mantinea: è una storia universale. Gli eventi successivi a Mantinea sono incentrati sulle figure dei due re macedoni (era fondamentale avere il favore dei sovrani); sono presenti dialoghi, ma, grazie alla grande abilità retorica, sono molto mimetici (una riproduzione di Demostene fu scambiata per originale). Sente dunque la necessità di ripercorrere le vicende della Grecia alla luce dello sconvolgimento politico macedone.

La storiografia locale ha una prospettiva più antiquaria che storica (culti, miti, topografia e letteratura della *pòlis* esaminata). Ha un notevole sviluppo nel IV secolo in Attica. L'iniziatore fu Ellanico di Lesbo, poi anche Clidemo, Androzio e Filocro. Clidemo scrisse la sua *Atthis* concentrandosi sulle origini, sugli aspetti mitici e rituali (ricoprì la carica religiosa di *exeghetès*). Androzio fu allievo di Isocrate e partecipò alla vita militare e politica della sua città, per poi essere esiliato da Atene; si

Eduardo Cosenza, 2020 Unibo

rifugiò a Megara. La sua *Atthis*, dalle origini fino al 344, sarà la fonte di Aristotele per la *Costituzione degli Ateniesi* e per l'*Atthis* di Filocro. Filocro è già proiettato verso il III secolo. Nasce intorno al 340 e sostenne l'alleanza antimacedone nella guerra cremonidea (Atene, Sparta e Tolomeo II); al termine di questa, vista la sconfitta, fu condannato a morte da Antigono Gonata (262/261). La sua produzione è ricca e rispecchia un'attitudine alla ricerca e alla sistematizzazione del materiale (influsso della scuola peripatetica). Nella *Raccolta delle iscrizioni attiche* emerge la consapevolezza del valore di questi documenti per la storia della regione. L'opera principale è la sua *Atthis*, incompleta per la morte improvvisa: iniziava dall'età mitica e arrivava fino al regno di Antioco I. La narrazione seguiva un ritmo annalistico e aveva uno stile piano e sobrio. Altri attidografi furono Fanodemo, Melanzio e Demone. Degne di menzione la *Raccolta di decreti* dell'aristotelico Cratero il Macedone (raccolta di decreti ateniesi di V secolo) e la *Raccolta di Atthides* di Istro, allievo di Callimaco di III secolo (antiquario, si limitò a raccogliere e sistematizzate in modo unitario la tradizione precedente; segna la fine della attidografia).

Capitolo 7 (La storiografia ellenistica. Polibio)

Grande stagione storiografica durante l'ellenismo in cui continuano i gusti del IV secolo, ma con nuove prospettive legate a cambiamenti politici epocali. Ricchissima produzione storiografica con varietà di forme e tematiche. Abbiamo tanti nomi di autori, ma delle opere solo pochissimi frammenti (accessibili grazie alla raccolta di Jacoby). Individuiamo 3 tendenze stilistiche fondamentali (non sono distinzioni assolute, molti autori hanno caratteristiche miste): retorica, drammatica e pragmatica. La retorica (iniziata dagli allievi di Isocrate) ha uno stile curato, armonico ed elegante; i rappresentanti sono Eforo, Teopompo e Anassimene di Lampsaco. La tragica ha una narrazione ricca di *pàthos* e di elementi sensazionali per impressionare il lettore; i rappresentanti sono Ctesia di Cnido, Duride e Filarco (le radici teoriche sono aristoteliche). La pragmatica è attenta ai nudi avvenimenti alle loro relazioni causali; il rappresentante è Polibio. Individuiamo 4 tendenze tematiche fondamentali: storici di Alessandro, storici dei Diadochi, storiografia locale e storiografia di popolazioni barbare. Gli storici di Alessandro erano quasi sempre personaggi che avevano preso parte in prima persona alla campagna del re, si concentrano sulle vicende militari e biografiche. Gli storici dei Diadochi, della generazione successiva, narrano le lotte per la spartizione dell'impero e la nascita dei regni ellenistici, spesso con atteggiamenti di parte; i rappresentanti principali sono Duride di Samo, Filarco di Atene e Ieronimo di Cardia. A questi interessi cosmopoliti fanno da contraltare gli storiografi locali che reagiscono all'uniformità culturale e linguistica dell'ellenismo descrivendo geografia, cerimonie, istituzioni e miti di una specifica città o regione, al fine di preservarne l'identità; si dividono in Attidografi e in storici d'Occidente. La storiografia di popolazioni barbare è scritta o da greci che in greco raccontavano di popolazioni lontane (contatti favoriti da conquiste di Alessandro) o da nativi che esportavano al mondo greco la loro cultura; Manetone per l'Egitto, Berossio per Babilonia, Megastene per l'India.

Secondo la tradizione il primo storico di Alessandro fu Callistene di Olinto, pronipote di Aristotele. Nacque intorno al 370, fu allevato dal filosofo e visse alla corte di Ernia di Atarneo e poi a quella di Pella, poi si unì alla spedizione di Alessandro. Per il suo temperamento impulsivo rifiutò la *proskynesis* in quanto uso barbaro e non greco e fu messo a morte (congiura dei Paggi). Scrisse una *Hel-*

Eduardo Cosenza, 2020 Unibo

lenikà (da Antalcida, 387, a inizio III guerra sacra, 356), esempio di scuola peripatetica (interessi etnografici, mitologici e geografici), una monografia sulla III guerra sacra (356-346) e le **Pytionikài** (elenco vincitori gare pitiche). Il lavoro principale sono le **Imprese di Alessandro**, incompiute per la morte dell'autore (spedizione asiatica fino a Gaugamela, 331); caratterizzate da tono encomiastico e di prospettiva greca, Alessandro è come un dio vendicatore contro i Persiani per le loro colpe nelle guerre precedenti; tornano interessi peripatetici.

Storia di Alessandro di Anassimene di Lampsaco (vedi capitolo precedente).

Onesicrito di Astpalea scrisse di Alessandro dopo la sua morte. Nasce nel 380 ca., allievo di Diogene di Sinope, prese parte alla spedizione asiatica. Fece da interprete con i gimnosofisti di Taxila (326) e guidò la nave di Alessandro nella discesa dell'Idaspe e dell'Indo con Nearco. La sua opera, **Sull'educazione di Alessandro**, dalla nascita alla morte del re, aveva un'impronta di filosofia cinica (Alessandro è un re civilizzatore, non vendicatore ma pacifico, che promuove la fratellanza tra i popoli)

Nearco di Creta, ammiraglio di Alessandro, lasciò la memoria della navigazione dell'Oceano Indiano e del Golfo Persico ne **Il Periplo dell'India** (da costruzione della flotta fino al ritorno a Susa), opera ricca di informazioni scientifiche, naturalistiche e tecniche; si basa sull'esperienza personale. Alessandro è un capo sensibile e generoso, immagine frutto della profonda amicizia tra i due.

Tolemeo figlio di Lago, fondatore della dinastia lagide. Nato nel 367 (poco più vecchio di Alessandro) era tra gli amici più intimi del re e fu *somatophylax* del re nella spedizione asiatica; uccise Besso e marciò alla volta dell'India. Trasformò la sua satrapia d'Egitto in regno personale nel 305; morì nel 283 a 84 anni. Si dedicò alla storia solo in vecchiaia, da re. Non abbiamo il titolo della sua opera che utilizzò Arriano, insieme a quella di Aristobulo, per la sua **Anabasi di Alessandro** e che si concentrava su aspetti militari e politici. Ricorre spesso come fonte alla memoria e alle **Efemeridi**. La spedizione ha un carattere macedone, non panellenico; dunque, Alessandro è giusto con gli uomini e con gli dèi, geniale stratega; tace sulle pecche del re.

Clitarco di Alessandria, figlio dello storico Dinone, visse ad Alessandria e non prese parte alla spedizione (dunque no esperienza diretta). La sua **Storia di Alessandro** narra *retorice e tragice* (Cicerone) la vita del re dall'ascesa al trono alla morte. Ebbe un impatto forte sulla tradizione successiva: fu utilizzato da Diodoro Siculo, da Plutarco e da Curzio Rufo. Dà inizio alla tradizione romanzata su Alessandro, opposta a quella pragmatica (Tolemeo e Aristobulo).

Carete di Mitilene scrive una **Storia di Alessandro** di carattere anedddotico; Marsia di Pella una **Storia della Macedonia**; Efippo di Olinto presenta Alessandro negativamente ne **Sulla fine di Alessandro** di Efestione.

L'ultimo a scrivere fu Aristobulo, cittadino di Cassandria in Macedonia, seguì Alessandro fino in India. Restaurò la tomba di Ciro a Cinosarge. Scrisse di Alessandro a 84 anni dall'ascesa al trono alla morte. Disponeva già di molte opere e molto materiale sistematizzato sul re (si è servito di Onesicrito, Efippo, Nearco e Clitarco). La sua trattazione vuole rimuovere gli elementi romanzati e fantasiosi dalla tradizione su Alessandro, restituendo un'immagine il più nitida possibile del re; il suo lavoro sarà apprezzato da Arriano.

Le **Efemeridi**, un diario quotidiano di campo del re Eumene di Cardia durante la spedizione asiatica. Abbiamo solo tre frammenti: battuta di caccia, bevute del re, morte del re. Documento di carattere misto, incentrato sulla vita privata del re, ma anche sulle sue imprese militari e politiche.

Eduardo Cosenza, 2020 Unibo

Gli *Hypomnèmata* di Alessandro, cioè i suoi ultimi progetti (spostamento di popoli, flotta di mille navi, guerra all'Occidente), menzionati solo da Diodoro, sono di dubbia autenticità.

Tra gli storici dei Diadochi spicca Ieronimo di Cardia, un letterato di corte nato nel 360 ca., tra gli amici stretti di Eumene, autore delle *Efemeridi*. Dopo la morte di Eumene andò alla corte del Monofalmo e poi a quella del Poliorcete, che lo nominò *epimeletès kai armostès* della Beozia, e infine a quella del Gonata (fedelissimo agli Antigonidi dunque); morì a 104 anni. La sua opera ha diversi titoli (*Storie*, *Storia dei Diadochi* per Diodoro Siculo, *Gli avvenimenti dopo Alessandro* per il Suda). Tratta il periodo tra la morte di Alessandro (323) e quella di Pirro (272), con un breve accenno alla *archaiologia* di Roma. Storico molto importante per Diodoro, Arriano e Plutarco. Pausania critica la sua trattazione in quanto di parte per gli Antigonidi; tuttavia, rimane abbastanza affidabile, con un buon intuito politico e militare, sensibile anche a dettagli concreti e con uno stile sobrio e limpido (storiografia pragmatica).

Duride di Samo (340 ca.), ma nato ad Eraclea di Sicilia per l'esilio dei genitori (ritorno a Samo dopo l'editto del 322 di Perdicca). Si proclamava discendente di Alcibiade e fu tiranno di Samo dal 300 al 270, anno della morte. Grande cultura e vasti interessi, anche letterari. Scrisse anche di storia (*Annali di Samo*, *Storia di Agatocle*, *Makedonikà*). La sua *Makedonikà* partiva dal 370 (morte di Aminta e fine dell'egemonia spartana dopo Leuttra, dunque fase storica nuova) e finiva nel 281 (morte di Lisimaco e Seleuco, cioè fine prima generazione di diadochi). Prospettiva atenocentrica e giudizio severo su Alessandro e molto negativo su Demetrio Poliorcete, emblema di dissolutezza. Ci sono dettagli eruditi e biografici (storiografia drammatica). Fozio, citandolo riporta le parole chiave *mimesis* ed *hedonè*: dunque cura stilistica, realtà che deve suscitare emozione nel lettore e quindi spazio ad elementi sensazionali. Per l'ampiezza di interessi, etnologici e antropologici, ricorda più Erodoto che Tuciddide.

Filarco di Atene nel III secolo continua Duride e Ieronimo, scrivendo le sue *Storie* dalla morte di Pirro (272) a quella di Cleomene (220). Condivide la concezione della storia di Duride. Polibio lo critica in quanto predilige i *teratèia* (elementi sensazionali e drammatici) per scuotere il lettore e manipola i discorsi riportati per una maggiore bellezza stilistica e un maggiore impatto emotivo sul pubblico (storiografia tragica o drammatica). Ha un gusto per il meraviglioso e per gli aneddoti. Fu utilizzato da Plutarco.

Diillo continuò la tradizione tragica nel III con le sue *Storie*, sulla Grecia e sulla Sicilia dal 357 (saccheggio di Delfi) al 297 (morte di Cassandro). Si poneva come continuatore dell'opera di Eforo. Fu utilizzato da Diodoro.

Tra la storiografia di ambito locale emerge quella d'Occidente, insieme a quella degli attidografi, già trattati.

Il primo a scrivere una storia della Sicilia sarebbe stato Ippi di Reggio, vissuto al tempo delle guerre persiane. Tuttavia, la sua realtà storica è dubbia

Antioco di Siracusa scrisse la sua *Storia della Sicilia* da Cocalo, re dei Sicani, al congresso di Gela (424). Contemporaneo di Tuciddide. Il suo metodo era improntato sulla ricerca di attendibilità e chiarezza degli eventi. Sul suo racconto probabilmente si basò la *archaiologia* siciliana di Tuciddide.

In IV secolo c'è Filisto di Siracusa (430 ca.), personaggio politico che ebbe importanti incarichi militari sotto Dionisio I e II (comandò la guarnigione di Ortigia); fu esiliato e riabilitato da Dionisio II

Eduardo Cosenza, 2020 Unibo

(fu generale di Dionisio nello scontro con Dione, 356). Scrisse una **Sikelikà** dal mitico regno di Kokalos al 363. Fu imitatore di Tucidide, con uno stile conciso e chiaro.

Timeo di Tauromenio (350 ca.) era figlio di Andromaco, fondatore della città per concessione di Timoleonte. Timeo venne esiliato da Agatocle e visse per 50 anni ad Atene, dove si dedicò all'attività storiografica. Visse fino a 96 anni (morte 260 ca.). Polibio ci informa che si occupò di cronologia (liste di arconti ateniesi, di sacerdotesse di Argo, di vincitori olimpici): questo fu il lavoro preliminare alla sua opera; queste cronologie favorirono l'affermarsi della datazione secondo gli anni olimpici (come in Polibio e Diodoro). Nei **Pyrrhikà** narra le campagne militari di Pirro in Italia fino al 264 (inizio I guerra punica), data alla quale si riconnette Polibio con le sue **Storie**. Le **Storie** di Timeo, invece, narravano la storia della Sicilia dal mitico re Kokalos fino alla morte di Agatocle (289); Timeo creava una tradizione mitologica italica, sciolta dal mondo greco, che poneva le basi per le saghe della fondazione di Roma e forniva nuovo materiale per i poeti (Callimaco e Apollonio Rodio ad esempio). Il tema principale erano le vicende dell'isola, ma ampliava lo sguardo anche al mondo italico e cartaginese, e anche a quello romano. Non narrò solo la fondazione delle città, come Ieronimo, ma ne seguì lo sviluppo fino alla I guerra punica. Metodologicamente aveva una grande precisione nel reperire e analizzare i documenti (tensione verso la verità). Aveva una cultura amplissima e spesso criticava i suoi predecessori (Omero, Antioco, Tucidide, Platone, Isocrate, Aristotele, Callistene, Eforo e Teopompo). Caratterizzato da un acceso patriottismo e un atteggiamento antitirannico (condizionano la sua obiettività); da un timore religioso, da un gusto per gli avvenimenti straordinari e dal desiderio di mettere in mostra le proprie capacità oratorie tramite la redazione di numerosi discorsi, severamente criticati da Polibio. Questo dà un'immagine negativa di Timeo, come erudito bibliofilo che si avvaleva solo di documentazione letteraria, privandosi dell'esperienza diretta e della vita politica, elementi necessari per lo storico ideale polibiano. Tuttavia, le caratteristiche dell'opera di Timeo sono dettate dalle sue vicende biografiche. Dunque, Polibio non comprende appieno Timeo (forse lo invidia in quanto massimo storico d'occidente, di sicuro non comprende l'utilità di una storia delle Sicilia, per di più scritta non in modo pragmatico) che rimane un sensibile interprete del suo tempo (comprese la minaccia cartaginese, romana e le ragioni della fine di Agatocle).

L'interesse per popoli barbari nasce con Erodoto ed Ecateo, ma viene rivitalizzato dalle conquiste di Alessandro. Il greco diventa la lingua universale della cultura. Ci sono sia storici greci che descrivono le nuove popolazioni sia trattazioni in greco di letterati locali.

Ecateo di Abdrea (Greco quindi) scrisse gli **Aigyptiakà** dopo un soggiorno a Tebe sotto il regno di Tolemeo I. Fu allievo di Pirrone. È la fonte principale di Diodoro. Presenta sezioni di cosmologia, teologia, geografia e dinastia locali con una visione molto idealizzata dell'Egitto (modello ideale di monarchia moderata). Ha un fine filosofico-pedagogico: giustificare il nuovo regno lagide e indicare la retta via al monarca.

Gli **Aigyptiakà** di Manetone di Sebennito, sacerdote di Eliopoli durante il regno dei primi due Tolomei (prima metà del III secolo), in greco (per avere maggiore possibilità di diffusione), sono fondamentali per Flavio Giuseppe e per i cronografi cristiani Eusebio e Sincello (per stabilire date di eventi del Vecchio testamento). La sua opera ha contribuito all'attuale periodizzazione della storia egiziana in Alto, Medio e Nuovo Regno. Si basa su documentazione locale in geroglifico.

Eduardo Cosenza, 2020 Unibo

Berosso di Babilonia scrisse i **Babyloniakà** in greco. Contemporaneo di Alessandro, dedica l'opera ad Antioco I. Anche questa opera fu utilizzata da Eusebio.

Megastene (350 ca. -290 ca.), diplomatico di Seleuco presso il re indiano Chandragupta, scrisse gli **Indikà**, occupandosi di geografia, flora, fauna, tradizioni, amministrazione, filosofia, mito e storia con una particolare attenzione per fatti meravigliosi.

Agatarchide di Cnido visse ad Alessandria nella prima metà del II secolo e scrisse sull'Asia, sull'Europa e sul Mar Rosso. Spiccano interessi etnografici. Fu utilizzato molto da Diodoro Siculo. Conserviamo il celebre passo sulla condizione degli schiavi nelle miniere d'oro in Egitto.

Crescita di Roma nel III secolo (guerre con Cartagine e intervento in Grecia) suscita interesse negli storici. Roma era già presente nella tradizione storiografica, ma solo con brevi accenni funzionali a temi diversi. Timeo è uno dei primi a dare maggiore importanza a Roma (in generale gli storici d'Occidente).

Filino di Agrigento narrò la prima guerra punica con atteggiamento antiromano secondo Tucide.

Anche criticati da Polibio sono gli scritti di Sileno di Calatte e Sosilo di Sparta sulla II guerra punica (vista dal punto di vista cartaginese, in quanto entrambi furono al seguito di Annibale).

Tra i romani che scrissero in greco ci sono Fabio Pittore e Cincio Alimento. Quinto Fabio Pittore, membro della famiglia patrizia dei Fabii, visse la II guerra punica; la sua opera, **Storia di Roma**, si estende dalla fuga da Troia di Enea fino al presente; utilizza documentazione orale, pubblica (*Annales dei pontefices*) e privata, ma anche opere precedenti; fornisce un'immagine non imperialistica di Roma, ma volta alla difesa dei confini; vuole trasmettere cultura e tradizioni al pubblico greco. Cincio Alimento, contemporaneo di Pittore, partecipò all'assedio di Locri (208) e fu prigioniero cartaginese; seguiva il modello di Fabio Pittore, con alcune divergenze di datazione (fondazione di Roma ad esempio).

Polibio nacque nel 205 ca. A Megalopoli, capitale della Lega achea (e prima della Lega Arcadica). Agli inizi del II secolo la figura di maggiore spicco della Lega era Filopemene che favorì l'alleanza con Roma; anche suo padre Licorta fu stratego. Nel 183 Polibio riportò in patria le ceneri di Filopemene morto in Messenia. Polibio percorse una notevole carriera (fu ipparco durante la III guerra macedonica nel 169). Per atteggiamenti incerti e titubanti (erano alleati di Roma, ma difendevano l'autonomia degli stati greci) fu deportato a Roma con altri politici della Lega. Qui entrò in contatto con il Circolo degli Scipioni e si legò a Scipione l'Emiliano: osservò dall'interno il pensiero e i costumi romani; compì anche diversi viaggi fuori da Roma, come ad esempio a Cartagine prima della distruzione della città. Tornò in patria per svolgere il ruolo di diplomatico e assicurò mitezza nei confronti dei suoi concittadini (ricevette le lodi da molte città greche). Forse assistette anche all'assedio di Numanzia nel 133. Morì a 82 anni cadendo da cavallo.

Scrisse un'opera giovanile su Filopemene (fonte principale per Plutarco per la sua vita), un **Taktikà**, un **Sull'abitabilità della zona equatoriale** e **Sulla guerra di Numanzia**. L'opera della maturità sono le *Storie*, in 40 libri, dei quali solo 5 sono integralmente conservati. Nel proemio inserisce indicazioni programmatiche: scrive di come e perché Roma è riuscita a sottomettere l'intera ecumene (lo ribadisce nel proemio del III e nell'epilogo). Dunque, tratterà dal 220/216 al 168 (Pidna), riallacciandosi all'opera di Arato di Sicione. Libro I: parentesi sugli anni 387-264, discussione su Fabio Pittore e Filino, inizio *prokataskeuè* (introduzione storica che richiama *archaiologia* tucididea) su

Eduardo Cosenza, 2020 Unibo

anni 264-220. Libro II: fine *prokataskeuè* e si riallaccia all'opera di Timeo (finiva nel 264). Libro III: inizio vero e proprio, secondo *Proemio*, segnala estensione del progetto fino al 146 (distruzione di Cartagine e Corinto) e cambio di prospettiva (indaga conseguenze dell'imperialismo romano). Libri III-V: eventi in Italia e in Grecia fino a Canne (216). Libro VI: teoria delle costituzioni (individua in questo i motivi dei successi della Repubblica). Libro VII-XXIX: narrazione da anno 215 a 168 (Pidna) con ritmo annalistico. Libro IX: definizione dei diversi tipi di storiografia. Libro XII: polemica a Timeo e Callistene. Libri XXX-XL: narrazione fino al 145.

La struttura dell'opera fu concepita in tempi diversi, modificata per eventi dirompenti inattesi. Manca evidentemente una revisione globale, che eliminasse le incongruenze (nel libro III segnala di cambiare il termine ultimo dell'opera e anche la sua prospettiva: l'interesse per l'imperialismo romano matura in seguito). Una prima fase di scrittura durante il soggiorno romano (primi 15 libri), una seconda dopo la distruzione di Corinto e Cartagine. Polibio infaticabilmente osserva fatti e annota impressioni in merito, e non esita a ritornare su passi già scritti. Anche riguardo alla Repubblica cambia il suo pensiero, da entusiasta a senza fiducia. Nonostante le evidenti tracce di revisione, l'opera è continua e maturata durante un lungo arco di tempo (la continua revisione a seguito di una maggiore e più consapevole esperienza personale riflette lo scopo educativo che si prefigge Polibio).

Polibio spiega chiaramente la sua concezione di storia e di metodo, in modo anche insistente (<<pedante maestro di scuola>>). Questo perché il suo scopo è pratico: la storia deve essere educativa per l'uomo politico (per questo tratta argomenti contemporanei che costituiscono una novità, dunque la loro conoscenza è più utile alla pratica politica). Definisce la sua storia *pragmatikè*: racconta di fatti umani, con la minima presenza di elaborazioni teoriche (teoria delle costituzioni), soffermandosi su fatti politici e militari; inoltre deve essere utile la sua trattazione (per questo assume il tratto universalistico, dal momento che i destini di Occidente e Oriente si sono intrecciati per la prima volta nel segno di Roma). La sua storia è anche *apodeiktikè*: il racconto è concepito come una trattazione di fatti esaustiva, basata sulla ricerca delle cause, quindi simile ad una dimostrazione; utilizza anche il metodo comparativo, tra eventi in Occidente e in Oriente. La storiografia pragmatica per Polibio si basa su: 1. esame e confronto delle fonti finalizzato all'indagine delle cause; 2. accurata conoscenza dei luoghi; 3. pratica della vita politica. Tuttavia, la capacità di intendere i fenomeni storici da parte di Polibio non è stata considerata soddisfacente dalla critica moderna (solo in qualche caso comprende le vere cause economiche, sociali e psicologiche di un evento). La fonte principale per Polibio è l'autopsia (tradizione storiografica greca), che però va accompagnata dalla capacità di valutare i fatti (quindi serve anche la *empeiria*); la storia non è pura tecnica, ma necessita di un atteggiamento etico di fronte alla realtà, che nasce da una vita attiva politicamente e integra moralmente (per questo critica molti intellettuali ellenistici lontani dalla vita pratica). Come fonte utilizza anche gli archivi di Roma e della Lega achea, annotazioni proprie o altrui, informazioni di ambasciatori o di politici romani. Come fonti storiche su Roma utilizza Filino e Fabio Pittore, con simpatie politiche dovute alla sua vicinanza agli Scipioni; per l'Oriente greco utilizza Arato e Filarco, anche qui con una certa parzialità (ostilità verso Etolì e verso Cleomene di Sparta). Nella teoria delle costituzioni sono evidenti gli influssi di Platone e Aristotele, sommati alla sua esperienza personale. In virtù della programmatica utilità per l'uomo politico, le *Storie* danno molto rilievo a conoscenze geografiche e topografiche (maturate da Polibio nei numerosi viaggi intrapresi), che però non hanno uno spazio

Eduardo Cosenza, 2020 Unibo

autonomo, ma sono solamente pratiche e utili. Religiosamente ha un atteggiamento ibrido, tipico del suo tempo: rispetta i culti tradizionali ma ha una visione del mondo utilitaristica e razionalistica; anche la *Tyche* è più una forza casuale che una forza divina. Vista la finalità utilitaristica, poco spazio rimane alla cura della forma e al piacere della lettura (attacca anche la storiografia tragica di Filarco); la lingua utilizzata è la *koinè*; lo stile piano, poco elaborato, vicino al linguaggio amministrativo e spesso troppo pedante.

Il soggiorno a Roma influì in maniera sostanziale sulla maturazione del suo pensiero. All'inizio aveva una profonda ammirazione per Roma, ma non un'adesione totale: mantiene lucidità e sa cogliere la crisi, tanto che il suo giudizio su Roma si fa sempre meno positivo (viene proprio deluso mano mano che vede con i suoi occhi le brutalità e gli eccessi della Repubblica). Gli occhi con cui Polibio guarda Roma rimangono, nonostante tutto, quelli di un greco (scelte delle costituzioni come parametro per i fenomeni storici; sguardo disincantato nello scontro tra Roma e Cartagine, privo di idealismo e più concreto della storiografia latina di quel periodo; visione dei rapporti interstatali tipicamente greca; visione autonomistica e particolarista). Il distacco da Roma accompagna un progressivo recupero dei valori e delle idee achee. La critica polibiana, come abbiamo già visto, ha messo in luce le modeste capacità di elaborazione storica di Polibio, la parzialità e la inaffidabilità storica. Tuttavia, il suo ambizioso progetto (in parte fallito) ebbe i suoi meriti: per primo si rese conto della svolta storica e delle irreversibili trasformazioni in atto; mise le basi per lo studio dei rapporti fra mondo greco e romano. Inoltre, l'impegno fu notevole e la grande raccolta di dati e informazioni è ancora oggi preziosissima e riuscì a rimanere lucido anche di fronte ad amare delusioni.

Capitolo 8 (La storiografia greca d'età romana)

Dalla metà del II secolo a.C. l'egemonia romana nel Mediterraneo era ormai consolidata, contemporaneamente la tradizione storiografica greca di tre secoli era monumentale e divisa in due filoni: "grande storiografia" (monografie, *Hellenikà* e storie universali) e storia locale, etnografica e cronografica.; era molto duttile. Da questo momento gli storici avrebbero dovuto fare i conti con Roma. Ci fu un'opposizione culturale greca (Metrodoro di Scepsi, Timagene di Alessandria e Pompeo Trogo) che esaltava l'impero macedone in opposizione al dominio romano. Tuttavia, la maggior parte delle élites provinciali aderì all'ordinamento romano; tra di loro Appiano e Arriano. In età augustea già Dionigi di Alicarnasso aveva legittimato davanti al pubblico greco il dominio romano. Si fa evidente il rapporto tra storiografia greca e politica (Luciano di Samosata).

Posidonio (135 a.C. -51 a.C.) nacque ad Apamea di Siria e studiò ad Atene con il filosofo stoico Panezio e poi a Rodi, dove svolse ruoli politici e di insegnante (secondo la tradizione stoica). Fu ambasciatore per Rodi a Roma ed entrò in contatto con Cicerone. Ebbe vasti interessi (geografici, geologici, astronomici, storici, etnografici, filosofici) e seguì l'impostazione stoica secondo la quale tutte le discipline forniscono strumenti necessari alla riflessione filosofica sul *lògos*. La storia, infatti, descrive il comportamento degli uomini nella società e nel rapporto con l'ambiente. La sua **Storia dopo Polibio** (144-80; raggiungeva la I guerra mitridatica) presentava un modello di ascendenza erodotea, con vari interessi, non solo politico-militari. Fu uno storico filosofo che pose al centro il "carattere", l'*èthos*, degli individui e dei popoli. Presenta una scarsa simpatia per episodi rivoluzionari (ribellione antiromana di Atene guidata da Atenione o ribellioni di schiavi). Vedeva la *pax Ro-*

Eduardo Cosenza, 2020 Unibo

mana come manifestazione dell'ordine razionale del cosmo; dunque, come Polibio, non metteva in discussione l'imperialismo romano. Tuttavia, individua i fatti di decadenza morale del dominio romano, che però restava in origine fondato sulla giustizia.

Diodoro Siculo, nato ad Agirio, visitò l'Egitto sotto il regno di Tolemeo XII e scrisse una **Biblioteca storica** (enciclopedia della vicenda dell'uomo, dalle origini del mondo fino all'inizio della guerra gallica di Cesare). La sua opera non ci è giunta per intero, solo 15 libri sui 40 originali. La sua *Biblioteca* è un esempio di storia universale con premesse proemiali di natura stoica: c'è un'unità di fondo del genere umano, che va al di là di divisioni spazio-temporali; la provvidenza regge il mondo e lo storico deve prendere nota delle manifestazioni dell'ordine cosmico. Fece molti viaggi, anche se l'autopsia non fu molto utile per la sua opera che si servì piuttosto di fonti scritte (risorse librerie di Roma e di altre città ellenistiche), come suggerisce il titolo. La critica dibatte se l'opera di Diodoro sia solo una compilazione di fonti senza personalità dell'autore oppure no. Le sue principali fonti, comunque, furono Eforo (autore della prima storia universale), Ctesia (per Assiria e Media), Ecateo di Abdera (Egitto), Megastene (India), Clitarco (Alessandro Magno), Timeo e Duride (Siria), Ieronimo di Cardia (diadochi), Polibio e Posidonio (storia romana).

Dionigi nacque nel 60 ca. ad Alicarnasso, stessa città di Erodoto; verso il 30 si trasferì a Roma dove frequentò Quinto Elio Tuberone e trovò un'ambiente piacevole e ricco di attrattiva, verso il quale si sentì sempre in debito. A Roma si affermò come retore, cioè maestro di eloquenza; fu amico di Cecilio di Calatte e fu capofila dell'atticismo. Roma era il luogo ideale per la sua riforma oratoria (sobria e lontana da decadenza e corruzione orientale). Inoltre, a Roma poté accedere ai documenti scritti e alle informazioni orali delle grandi famiglie. Scrisse la **Storia di Roma arcaica** (*Rhomaiké arachaiologia* o *Antichità romane*) che narrava eventi dai primi popolamenti dell'Italia fino al 264 (I guerra punica). Lo scopo dell'opera è far conoscere le origini di Roma anche al popolo greco. Il concetto, di natura soprattutto ideologica, che promuove è quello che i Romani sono originariamente Greci; il suo progetto politico alla partecipazione diretta di Greci nella politica romana. Non è servo di Roma, ma è un intellettuale interprete del suo tempo che cerca soluzioni vantaggiose sia per i Greci sia per i Romani. Per la natura del suo progetto ambisce ad avere un pubblico il più vasto possibile; si rivolge sia all'esperto che al neofita di storia e lo fa inserendo nel racconto elementi di retorica e di filosofia (sulle orme di Teopompo).

Nasce nel 37 d.C. ca. (inizio regno di Caligola) da una prestigiosa famiglia sacerdotale di Gerusalemme. Giunse a Roma nel 64 d.C. e frequentò ambienti elevati (ottimi rapporti con Poppea Sabina, moglie di Nerone). Ritornò a Gerusalemme e si trovò spinto dagli Zeloti (ebrei estremisti) in una rivolta antiromana (66-70 d.C.); sostenne la difesa della Galilea da Vespasiano ma capitolò (67 d.C.). Fu fatto prigioniero, ma predisse il trono a Vespasiano e, essendosi verificata la predizione, fu liberato e ottenne la cittadinanza romana (anche il *nomen* del suo liberatore, *Flavius*). Giuseppe era sicuro dell'ineluttabilità del dominio romano, ma non riuscì a scongiurare la rivolta di Gerusalemme. Morì a Roma intorno al 100. È uno dei pochi autori antichi di cui possediamo gli *opera omnia* (grazie al Cristianesimo). Scrisse la **Guerra giudaica** in aramaico (per il pubblico orientale) e in greco (per il pubblico dell'impero), concentrandosi sulla rivolta del 66 d.C., terminata nel 73 con il suicidio di massa a Masada; scrive con punto di vista filoromano per tramandare al pubblico imperiale la storia del suo popolo. Nelle **Antichità giudaiche** narra dalla creazione del mondo al 66 d.C.; para-

Eduardo Cosenza, 2020 Unibo

frasa l'Antico testamento, integrandolo con fonti aramaiche apocrife e autori greci). Scrisse l'**Autobiografia** per fini apologetici rispetto all'opera di Giusto Tiberiade nella quale la sua figura era messa in cattiva luce e non per esplorare il suo io. Nella **Contro Apione** confuta le tesi antisemite di Apione, grammatico di Alessandria.

Lucio Flavio Arriano nacque a Nicomedia, capitale della Bitinia nel 90 d.C. ca. e in Epiro seguì le lezioni filosofiche di Epittéto. Partecipò alla spedizione di Traiano contro i Parti (114-117), fu governatore della Betica, fu console suffetto e governò la Cappadocia come *lagatus Augusti pro praetore*; in vecchiaia si ritirò ad Atene e ne ottenne la cittadinanza e l'arcontato; morì nel 170 ca. Scrisse le sue opere storiche ad Atene. Fu politico, soldato, intellettuale: versatilità di Arriano anche negli interessi. I contemporanei lo consideravano "filosofo". Tra le opere storiografiche la principale è l'**Anàbasi di Alessandro**, in cui imita lo stile di Senofonte e narra la spedizione in oriente dal 336 al 323, basandosi su fonti autorevoli (Tolemeo e Aristobulo). Questa spedizione segna il tramonto dell'epoca classica, ma al tempo stesso è un'impresa senza eguali. Mette in luce il rapporto ambiguo tra i Romani e la figura di Alessandro: questo era creatore dell'unico organismo politico comparabile all'Impero, ma la sua fu una creazione che non durò nel tempo, a differenza del dominio romano (per questo la sua figura fu uno stimolo privo di complessi di inferiorità per i generali e imperatori romani). Quando scrive Arriano ormai trattare Alessandro significa celebrare Roma e l'imperatore. Scrisse anche l'**Indikè**, di ispirazione erodotea: etnografia indiana aggiunta al ritorno di Nearco dall'Indo.

Appiano nasce verso il 90 d.C. ad Alessandria, dove svolse incarichi di rilievo; sotto Adriano si trasferì a Roma e svolse l'attività di avvocato, legandosi a Cornelio Frontone, che intercedette per lui presso Antonino Pio, facendogli ottenere la carica di procuratore. Morì a Roma intorno al 160. La sua **Storia romana** ci è nota grazie al proemio e al riassunto nella **Biblioteca** di Fozio: giungeva fino alla conquista dell'Arabia da parte di Traiano, nel 106. La materia è ripartita per popoli, dunque ha una struttura generale etnografica (come i primi libri delle **Storie** di Erodoto), per non disorientare il lettore (una trattazione cronologica avrebbe comportato lo spostarsi da un luogo ad un altro in continuazione). Esalta l'impero sottolineando le componenti provinciali di quest'ultimo, in quanto greco. La sua opera è indispensabile per conoscere gli ultimi secoli della Repubblica (lacune della storiografia latina); il suo valore è da tramite con le fonti, poiché per il resto è spesso approssimativo e impreciso.

Claudio Cassio Dione Cocceiano nasce a Nicea, in Bitinia, verso il 164 a.C. da una importante famiglia provinciale. In Cilicia approfondì la sua formazione retorica e a Roma iniziò la carriera politica. Il suo *cursus honorum* ebbe una battuta d'arresto per il logoramento dei rapporti con Settimio Severo; seguì Caracalla in Oriente, fu governatore di varie provincie e fu console per due volte, poi ritornò in patria. Scrisse la **Storia romana** in ventidue anni di lavoro, narrando dall'arrivo di Enea al 229 d.C., la sua contemporaneità. L'impianto autoptico e lo stile seguono i modelli della grande prosa attica, Tucidide e Demostene. La narrazione è annalistica e dal punto di vista linguistico tende al purismo. Si rifà ad autori romani precedenti (Livio, Tacito, Sallustio, Cesare, Svetonio) e ai **Partikà** di Arriano.

Eduardo Cosenza, 2020 Unibo

Erodiano, nato ca. nel 180 in Oriente (forse Siria), ha una matrice culturale e ideologica simile a quella di Cassio Dione. Ebbe incarichi amministrativi. Scrisse le **Storie dell'impero dopo Marco**, narrando i 60 anni (180-238) dalla morte di Marco Aurelio alla salita al trono di Giordano III. È interessato alla dinamica concreta degli eventi, ma è molto superficiale (gli sfuggono lo sviluppo del Cristianesimo e l'editto di Caracalla), ma con una buona cura della forma. Probabilmente ha attinto all'opera di Cassio Dione.

Capitolo 9 (La biografia greca. Plutarco)

Nell'antichità il genere biografico tratta la vita di un uomo dalla nascita alla morte, valutando le sue relazioni e il suo carattere come un'unità. Se lo storico di interesse dei *pràxeis*, il biografo si preoccupa dell'*èthos* di una persona, del suo carattere. Polibio fa una sorta di biografia (3 libri) nelle **Storie** su Filopemene. Le opere più rappresentative del genere, arrivate integre a noi, sono le **Vite parallele** di Plutarco e le **Vite dei dodici Cesari** di Svetonio.

In età arcaica, già nel genere epico, ci sono piccoli casi di intento biografico (**Eracleide** di Panias-si). La prima figura verso la quale si sviluppa un interesse biografico è quella del poeta, in particolare Omero (sul quale scrive Teagene di Reggio). Ione di Chio nei suoi **Hypomnèmata** ritraeva gli uomini politici e di cultura di Atene per farli conoscere agli aristocratici della Iona. Stesimbrotto di Taso fa lo stesso, ma con un tono più polemico e di parte. Anche in Erodoto e in Tucidide (ritratto di Pericle) ci sono spunti biografici, ma sempre funzionali all'approfondimento di una situazione storica. Da notare che la maggior parte dei primi autori interessati all'aspetto biografico venga dall'ambiente microasiatico (la tradizione concedeva più spazio alla personalità individuale rispetto al mondo greco).

Man mano cresce anche in Grecia l'importanza dell'individuo: testimone ne è la nascita dell'encómio in prosa (da citare l'**Agesilao** di Senofonte e l'**Evagora** di Isocrate). Anche Socrate, sia per la sua dottrina incentrata sull'uomo sia per la sua eccezionalità come personaggio, ispirò molti ritratti biografici su di sé. Questo interesse si sviluppa negli ambienti peripatetici, con Aristotele e Teofrasto che prestavano molta attenzione all'atteggiamento sociale degli individui, analizzando anche il rapporto tra *èthos* e azione; tuttavia, l'età ellenistica non ci ha trasmesso nessuna biografia completa. Aristosseno di Taranto (il più anziano, si concentra su aneddoti e pettegolezzi), Ermippo di Smirne (allievo di Callimaco ad Alessandria, scrisse durante il III secolo e rappresenta la tendenza ellenistica di biografie in serie), Antigono di Caristo (in III secolo scrive biografie dei filosofi ateniesi contemporanei, con scarsa attenzione alle loro dottrine) e Satiro di Callati Pontica (scrive un **Catalogo sulle vite** di vari intellettuali, sono il primo esempio di biografia costituita come genere letterario) sono considerati dalla tradizione i precursori dei biografi di età imperiale. La biografia fiorì anche in ambito alessandrino (introduzioni biografiche per commenti ed epitome). La figura di Alessandro (su di lui scrissero Clitarco, Tolemeo, Aristobulo), e successivamente dei diadochi (Duride e Timeo), accrebbe l'interesse biografico per forti individualità. In epoca romana Diogene Laerzio unì biografia a dossografia (credeva nella coincidenza tra vita e dottrina) nelle **Vite dei filosofi**; Filostrato scrisse le **Vite dei sofisti**. Di biografia politica scrissero Nicolao di Damasco (biografia su Augusto) e Plutarco nelle **Vite parallele**.

Eduardo Cosenza, 2020 Unibo

Plutarco nacque a Cheronea nel 45 d.C. ca. e studiò all'Accademia platonica ad Atene. Svolsse diversi incarichi pubblici, viaggiò molto e a Roma, dove svolgeva incarichi diplomatici, entrò nell'*entourage* di Traiano (le **Vite parallele** sono dedicate a Sossio Senecione, amico dell'imperatore). Scrisse tantissime opere. Le **Vite parallele** strutturalmente si basano sul confronto della biografia di un personaggio greco con quella di uno romano (questo ha un intento conciliatore, vuole sottolineare la natura di un impero greco-romano). Plutarco non si propose di riscrivere la storia, ma di utilizzarla per i suoi fini che sono morali e pedagogici: ha un intento chiaramente educativo (infatti dei personaggi sono messi in luce sia gli aspetti positivi sia quelli negativi). Nel proemio della **Vita di Alessandro** dichiara apertamente come nel suo racconto i *pràxeis* siano in secondo piano rispetto all'*èthos* del personaggio. L'*èthos*, infatti, è al centro delle **Vite** ed è ricercato sia nei grandi avvenimenti sia nelle piccole azioni, anche quotidiane. La teoria plutarchea del carattere è aristotelica: l'*èthos* di un uomo ha delle tendenze innate, la *physis*, che possono essere sviluppate o diminuite con l'educazione, ma non cambiate radicalmente; questo si manifesta nelle sue *pràxeis*. Dunque, non è presente un determinismo assoluto. Tuttavia, non spiega la vita di un individuo solo in base al suo carattere, ma anche attraverso la presenza divina (platonico interesse per l'alone religioso degli eventi). Plutarco cita molte fonti, molte delle quali probabilmente ha letto e utilizzato direttamente, anche se ciò non è certo; tuttavia, inesattezza ed errori cronologici saltuari non ledono il quadro d'insieme della sua opera. Le **Vite** ebbero molta fortuna nel Rinascimento, fino al XIX secolo; però si vedeva Plutarco solo come compilatore di fonti. Oggi il giudizio dà maggiore spazio all'interpretazione e rielaborazione di Plutarco delle fonti utilizzate. In Plutarco, infatti, emerge una vocazione artistica: utilizza una notevole gamma di stili narrativi, conferendo al racconto un tono vivace e brioso, di ascendenza ionica (biografia delle origini). Non viene meno lo splendore epico tipico della storiografia pragmatica tucididea, ma soprattutto emerge l'influenza della storiografia tragica (al centro della sua narrazione è l'uomo con le sue emozioni, non un periodo storico) da cui riprende il *pàthos* e, invece, elimina eccessi spettacolari ed emotivi (non cade mai nella sciattezza o nell'artificiosità fine a sé stessa). Lo stile non è molto elaborato né barocco, ma diseguale, raramente opaca e tipica di un artista piuttosto che di un retore.

Capitolo 10 (Epigrafia e storia)

La ricostruzione storica antica non si fonda solo sulle opere storiografiche, ma anche sul materiale epigrafico: le iscrizioni rivelano aspetti che gli scrittori antichi non hanno evidenziato nelle loro opere. Allo stesso tempo le iscrizioni necessitano l'inquadramento contestuale fornito proprio dalle opere di autori antichi (i quali si soffermano soprattutto su Sparta e Atene, non fornendoci molta documentazione letteraria su altre realtà geografiche e politiche). Le iscrizioni sono frammenti di passato senza mediazione, sono l'accesso più diretto di cui disponiamo per entrare nella vita quotidiana e nella struttura sociale del mondo antico. Per quanto riguarda il mondo greco sono molte. Forniscono preziose informazioni per quanto riguarda la vita pubblica, il diritto greco, i rapporti politici tra città (conosciamo l'alleanza tra Atene e Segesta di V secolo solo grazie ad un'iscrizione; oppure il rapporto tra Teo e Antioco III); inoltre sono utili a confermare o smentire le affermazioni delle fonti letterarie (soprattutto per quanto riguarda l'aspetto cronologico). In questo caso sono molto utili le liste dei tributi degli alleati versate al tesoro di Atena, nell'ambito della prima Lega delio-attica (da un'iscrizione sappiamo anche le date della fondazione della Lega ellenica da parte prima di Filippo

Eduardo Cosenza, 2020 Unibo

II e poi di Antigono Monoftalmo). Infine, il testo epigrafico può assumere anche una dimensione narrativa (caso del decreto in onore di Callia di Sfetto). Il **Marmor Parium** è una lunga stele di marmo mutila che riporta un elenco di avvenimenti della storia greca, dall'età mitica (1581, Cecrope re di Atene) al 264.

Tuttavia, le iscrizioni hanno dei limiti. Innanzi tutto, il numero enorme e in continua crescita di iscrizioni a nostra disposizione rende ogni raccolta sistematica destinata a diventare incompleta col tempo; inoltre, le nuove iscrizioni richiedono tempo per potere essere studiate. Tuttavia, il **Supplementum epigraphicum Graecum** e il **Bulletin épigraphique** permettono una visione aggiornata e abbastanza completa del materiale a disposizione. In secondo luogo, le iscrizioni non possono contribuire alla ricerca storica in ogni campo e aspetto. Inoltre, le iscrizioni hanno una distribuzione geografica irregolare (Attica, Asia Minore e santuari di Delo, Delfi ed Epidauro sono ricchissimi di documentazione). Infine, sono utilizzabili come fonte storica solo se si riesce a ricostruire bene il contesto che le ha generate. A proposito Millar afferma che un documento epigrafico può essere utilizzato come fonte storica quando si ha un numero sufficiente di testi appartenenti alla stessa area geografica o tematica e quando questi possono essere ricondotti ad un contesto intellegibile. Louis Robert (studioso dell'Asia Minore) affermava che l'epigrafista necessita di conoscenza filologica, letteraria, ma egli deve anche collaborare con le altre discipline storiche (archeologia, papirologia, numismatica), ricordandosi che i testi epigrafici sono solo il punto di partenza per approfondire aspetti della vita e della storia del mondo antico.

Capitolo 11 (Geografia e storia)

Nel VII e VI secolo si intensificano le relazioni all'interno del Mediterraneo e nasce l'esigenza pratica di produrre testi geografici. La prima carta geografica (*pinax*) fu di Anassimandro di Mileto (metà VI secolo); Ecateo di Mileto perfezionò questa prima carta e la arricchì di una **Periegesi**. Il Gran Re commissionò molte spedizioni esplorative all'interno del suo regno, come quella di Scilace di Carianda (discese fino alla foce dell'Indo e scrisse sia un **Periplo** sia una **Periegesi**). Dunque, la necessità di testi geografici si faceva sentire nelle colonie greche, come anche a Cartagine e in Persia. Le tipologie principali sono due. Il *periplo* è la descrizione morfologica della costa (più pratico, la via di comunicazione principale era quella marittima); la *periegesi* è la descrizione di tutte le zone della terra, interne e costiere (più narrativa, con interessi anche antropologici ed etnografici). Per primo Ecateo tentò di mettere in ordine le tradizioni e leggende che circolavano sui luoghi esterni alla Grecia nella sua **Periegesi** (utilizzò probabilmente il *periplo* di Scilace) che rimase per molto tempo una delle principali fonti di informazione, utilizzata anche da Erodoto. L'interesse etnografico è tipico dell'Asia Minore, ponte tra mondo greco e persiano; molti della scuola ionica si dedicheranno a questi interessi, tra cui Aristagora di Mileto (a Sparta, dal re Cleomene, porta le carte geografiche per chiedere aiuto). Con il V secolo l'interesse geografico si espande anche ad Atene, con Erodoto, Tuciddide e Senofonte (**Anabasi**) che testimoniano il rapporto stretto tra geografia e storia.

Nel IV secolo si utilizza un approccio più scientifico nello studio del rapporto tra uomo e ambiente (Aristotele, ad esempio, studia la geografia senza alcuna connessione storica, solo per interessi fisici). Alessandro Magno nelle sue campagne portò con sé studiosi per sfatare i pregiudizi dei Greci in merito di popoli lontani (Aristobulo e Nearco hanno interessi prettamente geografici). Pitea di Mar-

siglia nella seconda metà del IV secolo si avventurò nell'Oceano atlantico puntando a nord (anche se né Strabone né Polibio gli credono). In età ellenistica il centro degli studi, anche geografici, diventa Alessandria d'Egitto, dove lavora Eratostene, vero innovatore della scienza geografica (misura la circonferenza terrestre, intuisce la forma della terra grazie ad interessi matematici ed astronomici, anche se la sua opera non fu apprezzata da Strabone). Gli studi Alessandrini diventano però eruditi, fine a sé stessi, senza finalità storico-antropica (tant'è che li utilizza Apollonio Rodio, letterato, nelle *Argonautiche*). Eraclide Critico nel *Sulle città della Grecia* descrive l'Attica, la Beozia e l'Eubea di III secolo. Infine, anche Polibio dimostra interessi geografici, fondamentali per lo storico e per l'uomo politico.

A Roma la geografia non ha uno sviluppo pari a quello che ha in Grecia. Ricordiamo le *Origines* di Catone il Censore e i vasti interessi di Posidonio di Apamea. Nel I secolo a.C. assume maggiore importanza con gli interessi etnografici e geografici di Cesare (distingue tra tribù celtiche e germaniche) e il desiderio di Cicerone di scrivere una *Geographikà* (lettere ad Attico); inoltre Augusto si fa carico della realizzazione di una carta dell'intera ecumene. In questo contesto si inserisce Strabone di Amasea, nel Ponto, nato nel 64 ca. da una ricca famiglia; trasferitosi ventenne a Roma, vi rimase fino alla morte, 24 d.C. circa. Scrive anche di storia (*Commentari storici*, continuazione dell'opera di Polibio), ma la sua opera principale sono i *Geographikà*. Nei primi due libri, I *Prolegòmena*, delinea i compiti del geografo: egli deve essere filosofo stoico e deve scrivere per un uomo politico, per il quale la conoscenza della geografia, accompagnata da quella della storia, è fondamentale. Strabone, partendo da Omero, ripercorre le posizioni di tutti i geografi fino all'età ellenistica: non gli interessano solo gli aspetti fisici, ma anche quelli della geografia umana (non apprezza Eratostene, anche se ne fa largo uso, per le sue scarse conoscenze matematiche). Dunque, la geografia ha uno scopo innanzitutto pratico e politico: segue Polibio, ma si distacca conferendo alla geografia maggiore importanza rispetto alla storia. Mostra affinità con Dionigi di Alicarnasso: stesso ambiente culturale augusteo di integrazione tra mondo greco e romano. Strabone fu ignorato dai contemporanei, ma riabilitato in età bizantina.

Pausania, originario d'Asia Minore (forse di Magnesia sul Sipilo o Pergamo), nasce intorno al 110 d.C. e muore nel 180 ca. Scrisse la *Periegesi della Grecia* in dieci libri, interamente pervenuti, narrando il suo viaggio nelle regioni della Grecia continentale. Scrive nel clima pacifico dell'età degli Antonini, quando la Grecia si riappropria del ruolo di guida culturale dell'Impero: Pausania vuole riproporre le immagini di una Grecia di una volta. È, dunque, un'operazione nostalgica (posizione antitetica di Strabone. La *Periegesi* ebbe poco successo in antichità; Wilamowitz la giudicò come inattendibile, ma nella seconda metà del XX secolo è stata rivalutata, sia come fonte attendibile sia per il suo valore culturale e letterario. Pausania segue il modello erodoteo: dal punto di vista stilistico lo imita; in quanto fonte lo cita; per quanto riguarda il metodo utilizza le stesse argomentazioni di Erodoto. L'autopsia è fondamentale per Pausania, ma si avvale anche di fonti orali (gli *exegetài*) e di fonti scritte (Omero, Pindaro, Erodoto, Tucidide, Senofonte, Ieronimo di Cardia, Duride, forse Plutarco e opere di letteratura minore di cui sappiamo pochissimo). Per le fonti orali utilizza lo stesso criterio erodoteo (<<Mi corre l'obbligo di dire le cose affermate dai Greci, ma non sono poi costretto a credere a tutte>>). L'opera di Pausania, dunque, non è di grande valore letterario e artisti-

Eduardo Cosenza, 2020 Unibo

co, ma estremamente utile come fonte, inserendosi in un contesto di recupero della Grecia classica a Roma.